

# film D'OGGI

N. 27 - ANNO II - 6 LUGLIO 1946

**12**

pagine

**12**

lire


**VERA CARMÍ**  
(Foto Film d'Oggi - Barzacchi)

In questo numero: LA VITA DI GARY COOPER - La quinta puntata di "SONO TUA", grande  
romanzo d'amore di MIRA DAIJEVA "UOMINI E DONNE" di GIUSEPPE MAROTTA

Il più grande successo nella profumeria è forse quello ottenuto in questi ultimi anni in Italia ed all'estero dal

## TABACCO D'HARAR

profumo singolare ed inconfondibile, la nota che mette in maggior valore la personalità dell'uomo e della signora raffinati.



*H. V. Vitale*  
MILANO (ITALY)

# OLIO DI LEPTIS

abbrunata  
ammorbidisce  
rinfresca  
profuma  
rinforza  
la pelle

M. VITALE - GENOVA

*Bevete sempre*

**RABBARO**

**RICEVUTI**

*l'aperitivo*

DI GIOFFI GIUSEPPE VIA PIACENZA N. 12  
TEL. 51006 - MILANO

**EDERA**

Unica efficace arma con la quale la donna di ogni età può combattere e vincere contro: rughe, macchie gialle, rossori, punti neri, lentiggini ecc.

EDERA non solo abbellisce esteriormente, ma alimenta l'epidermide ristorandone i tessuti. Non è una comune crema o lozione di bellezza ma un **ESTRATTO** nuovo (litario). Efficace originale inviando L. 100 (contro assegno L. 115)

GRATIS per propaganda - insieme una copia del "Ricettario Economico" per preparare saponi, condimenti ecc.

Richieste a: **LUCIANO VIANELLO - Giudecca 195 - VENEZIA**

# GIUSEPPE MAROTTA

## UOMINI E DONNE

**A tutti** - Perché, una volta tanto, non dovremmo parlare di poesia? Gli incontri con la poesia si fanno sempre più rari e improbabili. Libri di versi se ne pubblicano anche troppi; ma sono vuote conchiglie, o tutt'al più vi si trova qualche perla falsa, «coltivata» come dicono i gioiellieri, fabbricata da un industrioso artefice di parole mediante una lacrima che rifletteva la scrivania e la poltrona, la penna e il calamaio, i mille libri sugli scaffali: non il ciclo di Dio. I nostri attuali poeti non soffrono i loro canti: bensì (e talora con acutissima intelligenza) immaginano di soffrirli. Sono elegantissimi turisti del dolore; lo visitano, lo percorrono in carrozza e a piedi, ne osservano attentamente ogni angolo e ogni piega, ne riproducono qualche aspetto in diligentissime note: ma non lo vivono. A questo pensavo, per contrasto, leggendo il recentissimo volume di liriche «Così per anni mi illusi», di Alfio Berretta. Voi conoscete Berretta come autore di novelle e di romanzi, come prosatore diciamo; ma il dolore lo ha visitato, tragici eventi lo hanno trafitto, e questo è fatto di nascita di «Così per anni mi illusi». Prigioniero

in Africa, Berretta ha conosciuto tutta la pena, l'umiliazione, il ribrezzo che a un poeta - al più libero degli uomini - derivano da una totale privazione della libertà. Fu, il suo, un «desolato bisogno di Dio». E Dio lo esaudì, gli si accostò con i versi più belli di questo libro. Quelli, per esempio, di «Sulla soglia di casa». Leggamoli insieme. «Quando tuo figlio giungerà - madre, alloro - non sarai ad attenderlo - sulla soglia di casa - una grigia zona d'ombra. - Fermi ricorderà tuo figlio - il tempo delle fughe - e i corrucciati ritorni - e i disumani silenzi. - Il dolore sofferto - a nessuna potrà raccontare - tu, non ci sarai, madre - e la sola conoscerai il segreto - del millenario gesto - che ritorna la pace. - Ma più grave tormenta sarà - il non poterti rifar velo - così come un giorno - lui dal nulla creasti. - Oltre la zona d'ombra - ti struggerai d'ansia - e pregherai l'Eterno - perché il ricordo di te - sia lieve peso - al figlio rimasto». Sarà anche perché io sono a mia volta un inconsolabile orfano, mi ecco finalmente una vera poesia. Sanguinavano i tuoi versi, Alfio, mentre li leggevo. E' esatto: non si può rifarla viva, la madre. Es-

sa non è soltanto morta; è incatenata, in incatenano ti dico, per impedirle di accorrere quando noi soffriamo. Le madri muoiono, e noi siamo veramente senza difesa contro il dolore. Con esso scompare il meglio di noi stessi: la nostra fanciullezza e la nostra libertà. Eravamo fanciulli e liberi quando essa viveva liberi perfino di ignorarla, liberi finanche del pensiero di averla. La sua scomparsa ci consegna a una specie di espulsione di tutto il piacere di esistere che un giorno gustammo. Il mondo diventa come uno stupendo quadro dal quale siano improvvisamente scomparsi i colori. Ci accorgiamo di vivere in un piccolo, sempre più piccolo spazio, limitato da reticolati. Alfio, è una prigione la vita dell'orfano: un campo di concentramento dal quale non si torna più. Muri e sbarre e paletti e cancelli; il cuore vi sbatte contro ogni momento; oltre di essi non c'è che l'irraggiungibile passato; la sera quando (come tu scrive, Alfio) «dopo un'eternità di luce crudele - ritorno a Dio - fanciullo» nel leggero vento che viene a medicare le nostre ferite fruscio la gonna della madre perduta.

**Armando Cherchi** - Chiedendomi una madrina di guerra mi imbarazzate. La guerra è finita, credo. Le madrine di pace, o le madrine di armistizio, si chiamano senz'altro giro di parole sdanzate, e chi le vuole deve trovarsele col proprio mezzo, qualora non voglia ricorrere a una agenzia matrimoniale. Ah, ricordo l'agenzia matrimoniale di mio zio Ernesto. «Siete illibata?», egli chiedeva alle signorine che gli si accostavano, esattamente come se avessi domandato a un giovanotto: «Avete fatto il soldato?». Arrossisco nel riferire che alla domanda: «Siete illibata?», mio zio Ernesto faceva talvolta seguire un distratto e benevolo: «Da quanto tempo?».

nella vostra isola felice. E' nero come il diavolo; all'ombra dei suoi baffi impenetrabili e cupi noi ci attendiamo, spesso, per riflettere e per sognare.

**Paola Micheloni** - No, Thomas Mitchell non è l'attore che sostiene la parte del padre di Veronica Lake in «Ho sognato una strega». E anche in «Le ragazze delle folle» teno che abbiate scambiato per lui Charles Winninger.

**Acacia, Milano** - Indirizzo di Giuditta Risone: «Via Barbara Oriani n. 8-A - Roma».

**Giorgio, Agrigento** - Se credo che un produttore acquisterebbe un vostro soggetto? No. E' una leggenda che i produttori acquistino soggetti, essi li trovano belli e fatti nei romanzi, nelle commedie, nelle canzoni e perfino; dopo di che si affrettano a rovinarli, e sono a posto.

Sigrid Gurio; la Laura di «Verdine» è, invece, Gene Tierney.

**Fulvia ammiratrice di L.** - Grazie dell'antipatia. Non fatelena mai mancare. E non trascurate, per la intelligenza, di mangiare molto pesce. L'ideale sarebbe che vi stabiliste in una tonnara.

**Fiffi B.** - In seguito alla pubblicazione di una vostra fotografia fra quelle partecipanti al Concorso Appassionato lettere d'amore, ma (sono parole vostre) nessun vaglia, Curioso: forse è l'apparenza, che inganna, forse nelle fotografie sembrate una signorina romantica e disinvolata.

**Debbie, Piacenza** - «Di due fidanzati non so quale definitivamente scegliere. Uno è vicino e uno è lontano. E tutti e due li amo». Bene, lo non c'entra, ma dato il concetto multiplo ed esteso che avete dell'amore, credo che vi convenga optare per il più miope dei due fidanzati, come uomo e come eventuale marito, a chiudere un occhio.

**Irma D. M., Napoli** - Levatevi di mente che un attore, anche facoltoso come Massimo Girotti, possa oggi permettersi il lusso di inviare fotografie autografate alle sue ammiratrici.

**Makarie, Asti** - Idem.

**Sincerità** - Perché non fosse capace di piangere il giorno che vostro padre morì e tutta la settimana successiva? Perché la morte di lui, para; perché anche il dolore, per possederci veramente, deve diventare ricordo.

**Nora Vecchi, Piacenza** - Al concorso «Lotto cinematografico» si può partecipare anche con più giochi, purché per ciascuna giocata si adoperi l'apposita cedola ritagliabile da «Film d'Oggi».

**Due amici di Parma** - Vedremo di accontentarvi, come disse il diavolo a quell'anima di milionario che, entrando all'inferno, gli aveva chiesto un posto d'angolo.

**Studentessa appassionata, Rimini** - Ho letto con dispiacere, signor Marotta, che a un'altra lettrice avete promesso di pubblicare molte fotografie di Tyrone Power. Anche io ho pensato spesso di chiedervi questo favore, ma non vi ho scritto per timore della vostra ironia; invece ecco che un'altra vi scrive e subito ottiene il suo scopo. Sapete come mi ha fatto soffrire questa stupida che vi ha scritto prima di me. Forse non era neanche degna di pensare a Tyrone Power, forse non è che una sartina o una servetta incipriata, come si permette? Tyrone è il mio idolo, lo adoro come nessuna lo adorerà mai, non tollero che altre donne gli si affezionino. Capisco, capisco; e con spietatrici simili c'è chi al illude che il cinema possa sfuggire a Mattoli.

**P. O., Mandina** - Informo Pierfederici che vi interessate morbosamente a lui. Siccome parlate di volerlo corrompere, non vi dò il suo indirizzo. Corruzioni, nel mondo, se ne possono anche verificare, ma quando lo guardo da un'altra parte.

**Effabi, Genova** - Non conosco Mario Guazzi, scusate.

**Piero M., Susstalla** - La vostra foto fu distrutta, scusate. Un mio amico aveva bisogno di carta per appiccare un incendio doloso. Ci occuperemo volentieri del cinema italiano, se avessimo sue notizie. Ignorate che i film attualmente in cantiere da noi si contano sulla punta delle dita? Doris Duranti sembra che sia in Spagna. Non priva, soppongo, di qualche Pavolini locale.

**Maria Paschetto, Verona** - Protagonista femminile di «Uno scotte» alla Corte del Gran Khan» fu

**Rossana** - Grazie della simpatia, io non mi nutro che di simpatia e di probabili vaglia telegrafici del prof. Gianni Battista di Roma. Ah, Gianni, la mia liquidazione; quando ti deciderai a darmela? Io persisto nel crederci un uomo d'onore, ma il tempo passa e tu continui a ignorare le regole del gioco editoriale; che cosa debbo pensare di questo tuo massiccio silenzio, lesivo o pesante come una pietra? Quanto alla vostra novella, Rossana, essa anzitutto non ha diritto a questo nome, essendo tutt'al più un bozzetto; inoltre denuncia in ogni riga la vostra immaturità, e insomma per sapere se la letteratura può aspettarsi qualcosa da voi tanto vale, ora come ora, che vi rivolgiate a una chiromante, Intelligenza, fantasia, eleganza, sensualità e orgoglio denota la vostra scrittura.

**La donna di Santa Monica** - Solo un cartolina potrà dirvi se esistono in commercio immagini di Tyrone Power. Io ho ormai commesso da troppo tempo la sciocchezza di darmi al giornalismo. Invece che alta cartoleria, e ben mi sta.

**Lucietta curiosetta** - Può darvi che la fotografia con cui avete chiesto di partecipare al Concorso Gi-viemmo sia stata pubblicata sulla «Settimana», che divide con «Film d'Oggi» le glorie e le pene dell'initialiva. Fateci conoscere il vostro nome e controlleremo. Come potete pensare che alle lettrici siciliane non siamo affezionato? Contiamo autentici siciliani in redazione e lo stesso nostro Editore vide la luce

**GIUSEPPE MAROTTA**

Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivervi presso la redazione di «Film d'Oggi» - Milano, Via Scarpa, 12.

**La donna di Santa Monica** - Solo un cartolina potrà dirvi se esistono in commercio immagini di Tyrone Power. Io ho ormai commesso da troppo tempo la sciocchezza di darmi al giornalismo. Invece che alta cartoleria, e ben mi sta.

**Lucietta curiosetta** - Può darvi che la fotografia con cui avete chiesto di partecipare al Concorso Gi-viemmo sia stata pubblicata sulla «Settimana», che divide con «Film d'Oggi» le glorie e le pene dell'initialiva. Fateci conoscere il vostro nome e controlleremo. Come potete pensare che alle lettrici siciliane non siamo affezionato? Contiamo autentici siciliani in redazione e lo stesso nostro Editore vide la luce

**La donna di Santa Monica** - Solo un cartolina potrà dirvi se esistono in commercio immagini di Tyrone Power. Io ho ormai commesso da troppo tempo la sciocchezza di darmi al giornalismo. Invece che alta cartoleria, e ben mi sta.

**Lucietta curiosetta** - Può darvi che la fotografia con cui avete chiesto di partecipare al Concorso Gi-viemmo sia stata pubblicata sulla «Settimana», che divide con «Film d'Oggi» le glorie e le pene dell'initialiva. Fateci conoscere il vostro nome e controlleremo. Come potete pensare che alle lettrici siciliane non siamo affezionato? Contiamo autentici siciliani in redazione e lo stesso nostro Editore vide la luce

## SIPARIO

E' uscito il secondo fascicolo della rivista Sipario rassegna mensile dello spettacolo, edita a Genova, contenente «Calligola», di A. Camus, nonché scritti di D'Amico, Prampolini, Montale, Chiesa, Proserpio, Iacobi, Gaipa, Cortese, Guerzasio, Ribulsi, Bassano, ecc. Numerose rubriche complete - no questo fascicolo, denso di interesse.

AL PROSSIMO NUMERO I RISULTATI DEL CONCORSO:  
★ LOTTO CINEMATOGRAFICO ★

# Cannes batte Venezia?

di Virgilio Tosi

La lotta tra Cannes e Venezia arriva quest'anno alla sua fase culminante. Quale delle due città sarà sede della più importante manifestazione cinematografica internazionale? Riuscirà Cannes ad imporsi o saprà Venezia, riallacciandosi alla migliore tradizione delle sue più riuscite «Mostre», ridiventare il centro del mondo cinematografico, durante la sua sagra annuale?

La Francia è decisa a far trionfare Cannes (troppi interessi di prestigio e turistici e quindi finanziari sono in gioco!) e il ventisette settembre prossimo, con l'inaugurazione del «Festival International del Film», vorrà vincere definitivamente Venezia. I precedenti di questa lotta risalgono al 1938, quando per un imperialismo piccolo ed inutile il governo fascista istituì il famigerato monopolio sui film stranieri, a seguito del quale le quattro maggiori case americane di produzione (Metro, Paramount, Fox, Warner) che non lo vollero accettare, sospesero ogni invio di film in Italia. Questa situazione domaggiò molto nel suo significato e nel suo valore la Mostra Internazionale del Cinema di Venezia che, negli anni precedenti, si era affermata con tanto successo. Le case americane ed inglesi (anche giustamente preoccupate delle sempre più affacciate interferenze politiche dei ministri fascisti e nazisti) pensarono infatti di astenersi dal partecipare alla manifestazione di Venezia (come già aveva fatto da anni l'Unione Sovietica, dopo essere stata presente una sola volta) e di appoggiare e favorire il sorgere di una iniziativa intesa a sostituirla. In Francia non si attendeva altro. Scelsero Cannes, dopo aver pensato a Biarritz, Vichy e perfino ad Algeri. Governo, autorità locali, enti turistici e ambienti finanziari interessati, oltre al mondo cinematografico, si interessarono a fondo della cosa per assicurarne la riuscita.

Ma quell'anno, il Festival di Cannes non si fece: lo scoppio della guerra colse gli organizzatori alla vigilia dell'inaugurazione e tutto fu sospeso. I francesi però non hanno dimenticato il loro proposito ed ora sono più che mai decisi ad imporre Cannes col suo Festival ed a far soccombere la

Mostra di Venezia che dovrebbe essere contemporanea.

Da parte nostra, sta il fatto che, dal 1939, le cose sono di molto

cambiate. Non ci sono più ragioni politiche o altre complicazioni internazionali che limitano o possano limitare in qualsiasi senso la «Mostra» di Venezia e questa sarebbe anzi un altro importante ed indicativo segno del rinnovamento dell'Italia democratica. Non sussiste ormai più nessun motivo per creare a Cannes un Festival «anti-Venezia». Le uniche ragioni sono esclusivamente d'ordine economico: la Francia vuol portarci via dei turisti e quindi delle ri-

orse finanziarie, la Francia vuol avere per sé il prestigio di una manifestazione internazionale così importante e significativa. Ma su questo punto, anche noi abbiamo i nostri diritti e possiamo difenderli per lo meno ad armi pari, se pur non vogliamo tener conto della incontestabile «buona tradizione» delle Mostre veneziane fino al 1938.

Sta a noi di agire tempestivamente e opportunamente per «salvare» la manifestazione di Vene-

zia. La cosa è importante ed urgente. Se nel prossimo settembre, il Festival di Cannes si afferma, non ci sarà altro da fare che abbandonare il campo. Purtroppo, da Venezia finora non si è saputo niente di preciso. E le poche notizie (Barattolo incaricato di organizzare la Mostra, ecc.) sono tutt'altro che confortanti e non fanno certo sperar bene.

Dobbiamo dunque rassegnarci anche a questa perdita?

VIRGILIO TOSI

# CRITICA O CREAZIONE?

di Lorenzo Marinese

**H**o sentito ripetere, con frequenza, la seguente proposizione: «L'estetica uccide l'arte». Il che vuole anche significare che il creatore di immagini e di mondi, l'essere privilegiato che dice una parola nuova e si trapianta con un bagaglio prima sconosciuto, non ha affatto bisogno di quelle regole e di quegli schemi che rappresentano come un vademecum, un breviario per penetrare in quel regno della fantasia creatrice che, ogni giorno più, si vuol far credere imprevedibile e insondabile.

Per riferire a qualcosa di preciso e di concreto, la poesia o la narrativa degli albori, dell'antica Grecia, ad esempio, quella di un Omero, nacque, si sviluppò e conquistò i cuori e le intelligenze, non solo dei contemporanei ma anche dei posteri, senza che nessun filosofo dell'arte, nessun professore d'estetica, nessun sistematore provvedesse

a dir la sua parola, si ingegnasse a dare i suoi suggerimenti, a istruire e guidare il poeta in questione.

E ciò può essere vero come anche falso, non essendoci pervenuto di quel mondo tutto quello che ci potrebbe autorizzare a una recisa affermazione. E' però un fatto che la «Poetica» di Aristotele o i Dialoghi di Platone sono lì a documentarci in che modo gli spiriti più pensosi dell'epoca studiarono e approfondirono i problemi estetici, al che si può asserire che essi sono stati i modelli

che di poi sono serviti a Kant o a Vico, non meno che a De Sanctis e a Croce.

E' avvenuto qualche cosa di simile al cinematografo che è parimenti una manifestazione artistica. E per il cinema non possono essere sollevati dei gravi dubbi in quanto si tratta di materia caduta quasi sotto i nostri occhi perché in appena cinquant'anni di esistenza non è possibile nascondere o smarrire i documenti più interessanti.

Se diamo una scorsa, infatti, a una qualsiasi storia del cinema, sia essa forestiera o di casa nostra, la messe di bibliografia è così ricca da farci rimanere sgomenti. Come mai?

Ma non è questo che ci interessa, per il momento.

In tutti i paesi del globo le dottrine estetiche riguardanti il cinematografo, con applicazione anzi a

questa arte, sono ultra abbondanti da Canudo a Eisenstein, con la gamma degli infiniti altri maestri; si può addirittura asserire che di più non si potrebbe e dovrebbe pretendere. Diciamo intera la verità: abbiamo toccato il culmine e ogni giorno più facciamo, in tal senso, dei passi giganteschi.

Procediamo, però, nella stessa stregua, sul terreno creativo? Possediamo, nel campo della regia, i Canudo e gli Eisenstein? Procediamo, in altri termini, di pari passo o decadiamo — ed è questa una sensazione — nella realizzazione in proporzione diretta dell'approfondimento critico ed estetico?

Se così fosse, sforziamoci di ragionar di meno e di produrre di più, di collocare da canto le teorie e di metter fuori film migliori. Rinunciamo alla «Poetica» e tentiamoci l'Inlode.

LORENZO MARINESE



Intorno alla bella Anna Jeffreys, la stella della R. K. O. Film, si affollano i tecnici, gli elettricisti, gli operatori, le segretarie. Quando vedrete Anna sullo schermo, nell'atto di esporre il suo corpo ai cocenti raggi del sole, la crederete sola, non immaginando certamente un così grande corteggio di invisibili tiranni. Questo avviene sempre nel cinema, il dominio della grande menzogna.

*Velvina*

**1** Il Festival cinematografico di Cannes toglierà alla nostra mostra del cinema veneziana quella importanza mondiale che aveva assunto negli anni? Questo è l'interrogativo che pone Virgilio Tosi con il suo «Cannes batte Venezia?».

**2** I rapporti fra la critica e la realizzazione cinematografica sono considerati dall'articolo di Lorenzo Marinese «Critica o creazione?».

**3** Il terzo interrogativo di questa pagina ci viene dal titolo dell'articolo di Italo Dragosei «Servono le dande?» Le «dande» sono quei suggerimenti che si usano per sostenere i film durante i primi passi, al cinema italiano si vorrebbero mettere le dande con l'istituzione di organismi che minacciano di ricordare il troppo rifando Mississippi.

# Servono le dande?

di Italo Dragosei

di questo passo andremo alla rovina certamente.

Di chi sono questi enti statali che muovono gli appetiti dei nostri politici? Sono dello Stato, cioè nostri, del signor Rossi, della signorina Bianchi e del ministro Luigi in parti uguali. Ora s'ha da vedere se il signor Rossi, la signorina Bianchi e il ministro Luigi, proprietari — insieme ad altri 44.999.997 cittadini italiani — dell'Enic, di Cinecittà e del Luce sono contenti di come le cose sono andate finora; bisogna insomma vedere se gli attuali amministratori hanno fatto funzionare a dovere la cosa pubblica e se non ne sono stati capaci, ossia, se la cosa pubblica è andata in malora, se no affida l'amministrazione a gente più competente. Abbiamo detto gente più competente e non

partiti più simpatici o più forti. Che cosa diranno il signor Rossi e la signorina Bianchi quando si accorgeranno che ogni partito si è portato via, con la scusa della superiorità politica, un pezzo dell'organismo amministrato?

**3** Poi c'è la faccenda del controllo cinematografico di Stato, c'è, insomma, il Ministero della Cultura popolare che fa gola a parecchia gente. Vediamo un po': serve questo ministero, questo controllo? Che ne facciamo? Se la stampa, il commercio, l'industria funzionano liberamente per conto proprio, perché mai il cinema deve essere sottoposto a un ministero, a un sottosegretario o sta pure ad

un commissariato? Che cosa deve fare questo ministero? Sugerire i soggetti da realizzare o gli attori e i registi da scritturare come avveniva una volta? No, perché i produttori sanno quel che vogliono; attribuire le assegnazioni di pellicola? Ma ci sarà il ministero dell'industria o quello per il commercio estero; controllare le sale di spettacolo? C'è la pubblica sicurezza. E allora? Perché ci si vuol costringere ancora a servirvi delle dande, quando siamo già capaci di saltare a cavallo? Di un solo ufficio noi crediamo ci sia bisogno per il cinema italiano: l'Ufficio Censura, che può tornare ad essere costituito — come lo era negli anni felici — dai rappresentanti delle varie categorie di cittadini: un padre e una madre di famiglia, un sacerdote, un insegnante e un funzionario statale. Dovrebbe essere un ufficio piccolo, silenzioso, senza carta intestata e, soprattutto, senza stipendi. Un ufficio che il ministero della pubblica istruzione potrebbe benissimo ospitare, tanto più che le sue funzioni devono essere educative e basta.

ITALO DRAGOSEI

# VESTIVA DI ROSSO

NOVELLA DI BALDINA DELLA VALLE

**D**on Francesco giaceva nel suo grande letto di noce sotto il baldacchino scarlato. Non si poteva dire che dormisse; enorme, gonfio, vestito di nero, le mani incrociate sul ventre e il profilo grifagno soffuso di macchie violacee, regnava ancora nella sua vecchia casa tra le arche e i travicelli scolpiti. La brace si sfaldava lenta nel caminetto e dai mobili pesanti i tarli colavano polvere come minuscole elisidre.

La serva Agnesella si scosse assennata, sciogliendo dal busto le mani congiunte, trascinando a mala pena i piedi intorpiditi dal freddo.

Nella corte si adunavano le donne, bisbigliando intorno al pozzo, ammantellate dentro i neri scialli adriatici. « Monzà Vincenzo » il cuoco, attraversò il porticato; usciva dal foudaco, camminando di sbieco; le sue mani erano ancora rosse di sangue, aveva sgozzato una gallina, per il brodo di conforto; da vecchio cuoco aristocratico conosceva lo stile pudico del dolore: brodo ristretto da prendersi a sorsi, tra un singhiozzo e l'altro, sebbene donna Luisa non avesse versato ancora una lacrima... beh, donna Luisa era sempre la stessa, un enigma, per tutti quelli della casa e tutta la gente del paese.

Otto anni di matrimonio. In otto anni non s'era fatto vivo un solo parente. Sembrava che donna Luisa non avesse nessuno. Don Francesco l'aveva sposata in città, tutti ricordavano l'arrivo della sposa a C...; la carrozza attraversava il corso, si sentivano bisbigliare anche le finestre chiuse, era come se le case fossero tutte occhi e donna Luisa se ne stava quieta e superba, bionda e rosea accanto a Don Francesco, nero come un cipresso.

Una moglie modello, era stata; perfino i nipoti che avrebbero voluto incenerirla non avevano trovato l'appiglio di un pretesto.

— Donna Luisa...

Agnesella scuoteva dolcemente la padrona. Costei aprì gli occhi, guardò la serva come se vedesse un fantasma uscito allora dal sepolcro della notte, rabbrivì, si tirò su dalla poltrona; aveva nelle ossa il freddo dell'alba, qualcosa di duro, di gessoso che le irrigidiva tutto il corpo.

— Andate a riposare, donna Luisa... per la veglia ci sono le donne.

La vedova non rispose; in silenzio si avvicinò alla finestra; stette qualche istante perplessa. Dalla corte veniva il borbottio delle voci e di tanto in tanto il raspare dei cavalli che all'ombra della morte dormivano sonni selvaggi e inquieti. Saliva dal pozzo un odore d'acqua piovana; distante, triste come l'alito di una grande bocca nera.

— Donna Luisa, le donne aspettano...

Ella si girò verso Agnesella quasi aggressiva, la sua voce risuonò scandalosamente alta: « lasciale aspettare... ».

Aveva gli occhi asciutti e duri che comandavano.

La serva si ritrasse con falsa compunzione. Il padrone era morto, la padrona comandava. Sporse il viso torpido e grasso dall'alto della scala. Le donne ammutolirono, in attesa. Agnesella sogghignò, con una specie di acredine soddisfatta: « Non si passa... la padrona vuole restare sola... ».

— Don Francesco era il nostro padrone — disse una contadina giovane e rigogliosa —, i morti non si lasciano soli... ».

— Tu dovresti tacere — le disse la vecchia perfidamente — tu sai perché... ».

La ragazza tacque invernigliandosi come un frutto; le altre ridacchiarono col mento chiuso dentro gli scialli.

Anche per te è finita — rise Agnesella dentro di sé — e anche per qualcun altro, forse... ».

Donna Luisa chiuse la porta. Era sola, nella grande camera nuziale, sola con lui. Dormiva « don Francesco »: enorme, duro, giallo come un fantoccio, le mani raggricciate sul ventre, il gran naso pulcinellesco. E lei sentì di odiarlo; anche morto, non riusciva a mentire con se stessa. Per troppi anni aveva mentito; otto anni di prigione immutata e temuta. Otto anni. Le parevano secoli... Si sentiva vecchia, decrepita... Si era consumata nelle rinfaccie, nell'assillo quotidiano di una persecuzione inconciliabile e crudele. Era stata per tutti, di fronte a tutti la moglie perfetta. Aveva sposato la vecchia casa di provincia, le grosse tinte dove bollivano i mosti, le grandi arche scolpite, la brace dei caminetti, i vestiti neri e accollati... e il caffè della domenica, i portici affollati, la predica di don Giuseppe, il peso delle regole e delle costrizioni... tutto un mondo che la Bella aveva sognato qualche volta, nella casa Blane, ma che non avrebbe mai creduto di possedere; un mondo che poteva diventare suo e non lo era mai stato perché don Francesco non aveva sposato la Luisa Canetti ma solo la Bella della casa Blane, conosciuta in quella camera calda di sole, dalle persiane chiuse sulla fontana scrosciante. E a donna Luisa non chiedeva che la funzione quotidiana di una austerità neghittosa, consumata ora per ora nella vecchia casa baronale; ma ogni notte, in quella tremenda camera nuziale, egli cercava la Bella, sposata per il suo capriccio di gran signore vizioso. Ancora adesso ella rabbriviva nell'inconciliabilità dei loro corpi, nell'estraneità compassionevole ed esasperata che la prostrava ora per ora, ancor peggio che nella sua vita di prima. « Allora » i suoi abiti squillavano di rosso, d'azzurro e di giallo, s'aprivano sul dorso in tanti bottoncini luccicanti... e i braccialetti tintinnavano di medaglie, ogni gesto d'amore tintinnava. La sua camera sovrastava una fontana crosciante, pareva in certe ore piena d'acqua, di tritoni, di delfini, di bocche nere di muschio... Il suo abito rosso sulla sedia, i piedi nudi sul tappeto logoro... spalle nude, tende sciarlatte, candelabri smoccolanti cera... e la Bella viva che rideva, soltanto la Bella... sapeva ridere e non quella pupazza dai capelli untì e il vestito accollato che si chiamava donna Luisa. Quella pupazza impettita che martellava di ordini la servitù e a cui don Francesco lanciava sottovoce, col sorriso gelido sulle labbra, gli epiteti più feroci... Perché aveva sopportato tutto questo? Forse piangendo, forse paura... Forse stanchezza... Non si può tornare indietro, sembra facile e invece... E adesso?

Si coprì gli occhi con la mano... quel morto... Attraversò la stanza senza guardarsi attorno; sentiva il bisbiglio delle voci nella corte, nelle scale. Fra poco sarebbero venuti i nipoti del « morto », il parroco, i coloni... tutta gente che le strisciava attorno ancora incerta e la chiamava « la padrona »; tutta gente presa nell'inganno.

A lei non importava più niente; sapeva solo che era libera... Non capiva perché aveva resistito tanto tempo a quella doppia esistenza. Lo capì quasi subito guardandosi nello specchio. Era diventata vecchia... Si toccò le guance caccanti, le palpebre gonfie e vizze, la gola grassa, flaccida... non era possibile... provò a sciogliersi i capelli, così pesanti, untì, striati di fili bianchi. La Bella... le sue guance tese e rosce come porcellana, la sua gola piena, le braccia rotonde, otto anni... era ancora giovane... che le avevano fatto? Ebbe un singhiozzo improvviso che le trapassò il petto come un uncino. Aveva paura. Paura. Non si ritrovava più, non si sarebbe più ritrovata, l'avevano uccisa giorno per giorno chiamandola: Donna Luisa.



Dopo il successo ottenuto sui palcoscenici romani come attore di prosa, Leonardo Cortese ritornerà presto al cinema: un noto regista ha già pronto un soggetto per lui. (Foto Venturini)

so, con tanti bottoncini luccicanti sul dorso... Lo accarezzò, le parve di risentire lo scroscio della fontana e l'odore caldo e asciutto della sua pelle giovane e il tintinnare delle medaglie. Si chiamò a nome come se chiamasse una compagna morta: Bella...

Si svuotava di una disperazione assurda come la sua stessa vita. Non s'accorse neppure dei propri gesti; si « sentì » vestita del suo abito rosso, lo sentì aderire al corpo come pelle; non pensava a nulla quando uscì dallo spogliatoio. Di colpo la casa ammutollì. Tutti erano rientrati dalla corte; assiepati in fondo alla scala guardavano strabiliati quella rossa apparizione, dai biondi capelli disciolti. Sotto il costume di velo risaltavano le forme carnose, tondeggianti; non la riconobbero subito, troppo avvezzi alla vedovile austerità di una nera immagine padronale.

Ella li guardò, per un momento, trasognata, e nel suo sguardo non c'era più odio. Gli occhi si erano fatti bellissimi, puri, stranamente affettuosi. Si slanciò verso la balaustra come se andasse incontro a una liberazione.

Non ti posso dimenticare

La mala sorte vuole che proprio questo film di Fred Astaire risulti, in definitiva, come il più meritevole di un misericordioso velo d'oblio. Pare un film realizzato per non tenere inoperose le gambe del ballerino più popolare d'America; un'opera messa su con pochi mezzi, sciatte scenografie, una Joan Leslie poco convincente come attrice, ancora meno come danzatrice, coreografie tritissime, un Fred Astaire in decadenza e monotono fino allo spasimo. Ce ne dispiace. Ci siamo vantati, o non è molto, di essere riusciti a tenere a mente tutti i motivi musicali del film di Astaire. Per quest'ultimo non ti posso dimenticare non abbiamo neppure tentato; non ne valeva la pena.

ALDO GLAURI

## ALDO GLAURI AL CINEMA

### SORELLE IN ARMI

Permettetemi anzitutto due parole: la settimana scorsa, vuoi per la ondata di caldo, vuoi per una interpretazione non rigorosa del testo, il proto, là dove si parlava di Bette Davis, mi ha regalato un « pomeriggio » per « personaggio ». Dovrei, a questo punto, far seguire la faticosa frase: « Il lettore intelligente avrà corretto da sé ».

E parliamo di questo *Sorelle in armi*, preparato da Hollywood per il periodo bellico, ma che non ha mancato di commuoverci e di entusiasmarci, anche se gli effetti immediati della sua propaganda non hanno più uno scopo impellente. La vicenda s'impenna sulla tragica odissea di alcune infermiere americane, in balla degli avvenimenti bellici nelle isole del Pacifico; su tre donne. In particolare modo, una comandante e due subordinate, per le quali i soggetti hanno congegnato situazioni amorose che si risolveranno in seguito a tutto vantaggio dell'insieme del film. Intrighi veri e propri non esistono in quest'opera, non certamente perfetta, del regista Mark Sandrich. Contati si trovò, un tempo, a dirigere un film con la Hepburn, « Una donna si ribella », con un grosso soggetto per le mani, nientemeno che l'emancipazione della donna verso la fine dell'800, ma ne cavò fuori ben poco. Lo stesso dobbiamo dire di *Sorelle in armi*, interpretato da tre indiscutibili attrici quali la Colbert, la Goddard e la Lake. Sandrich si è limitato ad un lodevole sì, ma modesto, lavoro di artigiano, evitando timorosamente un'infinità di ottime occasioni. Nuovo per noi, ma senza dubbio bravissimo, l'attore Sonny Tufts: la sua caratterizzazione di « piagnucolone Kansas » è qualcosa che vi ricorderete per molto tempo. Bisogna riconoscere alle tre protagoniste i loro meriti: Claudette Colbert è stata una Janet stupenda, piena di slancio ed esatissima nel dare la figura della donna comprensiva, ma non ignara della responsabilità che le incombe. Paulette Goddard, di solito limitata a parti di « vamp al gazzonino », qui è una infermiera adorabile, sovraccarica di femminilità e, ad un tempo, familiare. Viva, insomma. Il suo dialogo con Tufts, sul ponte della nave è un buon brano di recitazione. Non sarà mai abbastanza benedetta la lingua originale mantenuta in questa edizione; ci ha permesso di riascoltare quella inimitabile voce di Veronica Lake, la ragazza che si sa verificcherà per le compagne. La sua figura appare pochissime volte nel film, il tempo sufficiente per lasciarsi abalorditi. Questi apprezzamenti sono dettati da un nostro esatto compiacimento per *Sorelle in armi*, riuscito spettacolarmente efficace, anche se i valori intrinseci non hanno soddisfatto appieno. Degli è nota: i capelli della Lake che soltanto verso la fine formano una bionda immensa cascata; la camicia da notte nera della Goddard; i bendaggi alle mani della Colbert; le frasche sull'elmetto di Tufts.

### NON TI POSSO DIMENTICARE

ALDO GLAURI



Betty Grable, la « pin up n. 1 » d'America (a sinistra) è l'interprete, con June Haver, del film « Le Dolly Sisters ». Gli ammiratori di Betty si contano a milioni, dal bracciatto all'industriale, al professionista. E' diventata in breve un « movimento nazionale ».



Linda Darnell, la più dolce e languida delle « stelle » di Hollywood, si è affermata clamorosamente in « Sangue ed onore ». Linda, dal sottile e agghiacciante fascino sullo schermo, è nella realtà l'affettuosa moglie di Pevelei Marley.

Quando i film americani abbandonano i nostri schermi, in guerra era già incrinata: gli ultimi film, quelli delle case americane che avevano aderito al monopolio, ci davano le immagini stanche di attori ormai condannati all'oblio; oppure, per circostanze misteriose, qualche film con i « grossi cannoni » dell'interpretazione, come un Clark Gable, una Joan Crawford, un James Stewart, riusciva a farsi profetare in cinematografi di rione. Poi i film della repubblica stellata scomparvero del tutto, e noi rimanemmo con qualche viso impresso nella memoria, qualche attrice cui ci siamo teneramente affezionati, ma tutti della vecchia scuola, tutti coloro cioè che Hollywood considera come veterani. Sapevamo, sì, che aveva avuto un enorme successo in « Via col vento » una certa Vivien Leigh, ma il suo ricordo non andava oltre una apparizione in « Un americano ad Oxford » e nel « Marelatte della Metropoli ». Così il ricordo di Tracy, della Hepburn, della Dunne ci perseguitarono fino al giorno in cui, a guerra finita, gli americani ci diedero in visione gli ultimi film di Hollywood, con le attrici più recenti. Betty Grable; e chi è? La domanda legittima che noi rivolgiamo ad un americano, lo lascia alquanto sbigottito. Ma come, voi italiani non conoscete questa splendida creatura? E' un'attrice che non si può dire molto brava, ma in compenso è un pezzo di figliola rarissima, una di quelle bellezze sportive, modernissime come se ne trovano poche in giro. I soldati, da tutti i fronti, le spedivano migliaia e migliaia di lettere al giorno; e tutti ricevevano una risposta. Ma come avrà fatto? Misteri di Hollywood. Un altro mistero di Hollywood è la fresca, incredibile bellezza di Linda Darnell. Attrice di un certo talento, apparsa sui nostri schermi nel « Sogno di Zorro », questa vedetta dello schermo lancia un fascino irresistibile: la bocca dalla audace linea semi-

## Le più giovani

suale, perfetta nella sua orientale caratteristica, gli occhi tentatori e languidi, a mandorla come quelli di Danielle Darrieux, ma più agghiacciati. La sua progressiva ascesa è stata salutata con entusiasmo dagli spettatori americani, sempre propensi ad onorare le belle attrici con le più impensate manifestazioni di stima e di simpatia. Il primo paio di calze di nylon è stato portato da Linda, le prime orchidee porpora — frutto di lunghi anni di esperimenti — sono toccate in dono a Linda. Il successo più colos-

sale fra le giovani stelle dello schermo ha arriso a Linda. Quando questa deliziosa ragazza interpretò « Elsa Maxwell's Hotel », la sua parte fu modificata durante il corso del film, e furono aggiunte delle scene che permettersero alla oscedente, rivelatasi di talento eccezionale, di far valere le sue più spiccate virtù. Ma l'ultimo acquisto di Hollywood, che ha minacciato di far soccombere tutte le attrici affascinate, è ravvisabile in quella Gene Tierney, apparsa in Italia, prima in una partecina

scelba di hawnyano nel « Figlio della furia », e in seguito come una splendida ragazza, da sognare e da desiderare, in « Vertigine ». Gene Tierney ha incominciato a farsi notare in America in ruoli secondari, e la si considerò, per un certo periodo, alla stregua delle solite belle figliuole che posano in costume da bagno, che ricevono molte lettere dagli ammiratori — e in America gli spettatori si accendono spesso per un niente —, ma che non riuscirebbero mai a cavare un ragno da un buco. Ma ecco che all'improvviso Ge-

ne diventa la attrice su cui tutti puntano convinti. Che cosa era successo? John Ford aveva presentato il suo film « La via del tabacco », tratto dal romanzo di Erskine Caldwell, dove appunto Gene appariva nelle vesti di Elly May, non più col labbro spiccato come vuole Caldwell, ma tuttavia laera, sporca, strisciante, infolata, con tutto il tormento della sua anima di infelice creatura. E fu miracolosa. Chi avrebbe mai previsto che da quella pupattola capitata ad Hollywood come una qualsiasi aspirante sarebbe nata un'attrice eccezionale? E seguirono « I bassifondi di Sclanghai » di Sternberg, quel curioso « Il cielo può aspettare » di Lubitsch, dove Gene appare in diverse età, dal 20 al 60 anni, sempre viva e potente. In « Laura » (ovvero « Vertigine » da noi) ella è una ragazza che da semplice modesta impiegata diventa un'attraente giovane dell'alta società newyorchese, in « Una campagna per Adamo » è la popolana di Stella innamorata del Maggiore Joppalo, dell'esercito americano. Ma le sue più riuscite interpretazioni ci arriveranno con « Lasciala al cielo », « Dragonwyck » e « La lana del rasoio ». Gene Tierney è la fanciulla che tutti vorrebbero avere per moglie, seducente e carezzevole, fedina e cordiale al tempo stesso. E' sposata con un disegnatore d'abiti molto noto, il conte Oleg Cassini, il quale, occorre dirlo?, fa confezionare per la moglie le sue creazioni più splendide e indovinate: Gene le indossa con una grazia e uno « charme » inarrivabili. I nostri colleghi di « Cine Suisse », GPM e Regli, l'hanno proclamata la loro « preferita ». Non esce infatti numero di quel settimanale cinematografico senza che Gene sia nominata o riprodotta in fotografia. E' stata infatti allieva in un collegio di Losanna, dove ha compiuto gli studi medi. Farete presto conoscenza con altre giovani stelle di Hollywood, ma difficilmente scorderete Betty, Linda e Gene.



Gene Tierney, la più sensazionale attrice dell'ultima generazione, in una scena del film « Vertigine » con Dana Andrews e Clifton Webb. Gene è passata dal personaggio di Elly May della « Via del tabacco » a quello della sessantenne protagonista di « Il cielo può aspettare », con una duttilità davvero straordinaria.

ARMANDO ARIANO



MARTHA STEWART

# È LA VITA DI GARY COOPER

di Harry Iris

**C**aminavano in una via affollata di studios nel quartiere della Warner, a Burbank, quando improvvisamente notai una figura a me nota, terribilmente alta, magra e dalle spalle quadrate. Non doveti affaticare molto la mia memoria per riconoscerlo. In tutto il mondo non vi sono due Gary Cooper. Cercando di raggiungerlo (il che non era una impresa da poco) dicevo a me stesso: « Ecco l'individuo più fortunato di Hollywood, ancora in ascesa dopo vent'anni di grande successo ». Quando mi strinse la mano, insistendo garbatamente nel gesto per avermi riconosciuto subito, chiesi a Gary Cooper che cosa stesse facendo agli studios. Stava trattando col produttore Milton Sperling e col regista Fritz Lang a proposito del suo nuovo film dal titolo « Cloak and Dagger » (« Cappa e spada »).

Egli dettava la parte di un membro del contro-spying americano, agente presso l'ufficio dei servizi strategici o più semplicemente la parte di una spia, se volete chiamare le cose col loro nome. L'idea gli andava a genio. Egli era stato un meraviglioso figlio della prateria in « Saratoga Trunk », (« La diligenza di Saratoga ») e un caparbio e astuto mandriano in « Along came a single horse » (« E' arrivato un cavallo solo »), i suoi due ultimi film, ed era felice di abbandonare il suo costume di cowboy. Il nuovo film si sarebbe svolto in Europa, nel Mediterraneo, teatro della guerra al tempo dello sbarco in Italia secondo il piano prestabilito. Poiché il racconto era stato scritto sulla base degli atti del Dipartimento della Guerra, non si sarebbe trattato di un romanzo a parte, a Dio, ma di una biografia e così non si sarebbe tormentato l'animo nel chiedersi come avrebbe interpretato un certo personaggio. Avrebbe avuto tutta la libertà di agire come meglio gli sarebbe piaciuto. Questo era davvero una cosa importante.

Gary Cooper non si vanta di essere un grande attore, sebbene invece il pubblico lo giudichi tale. Egli è onesto con se stesso, forse troppo onesto. Egli dice di essere terribilmente spaventato quando deve rappresentare un personaggio, come ad esempio la figura di Lou Gehrig nel film biografico sul famoso giocatore americano di base-ball. Solo dopo che la vedova dello stesso giocatore venne a trovarlo dicendogli che egli soltanto poteva interpretare quella parte, prese il coraggio di recitare in « Pride of the Yankees » (« L'Idolo delle folle »). Questo avvenne quattro anni fa. La pellicola ottenne un grande successo. Eppure egli pensa che sia sempre l'altro attore od attrice al suo fianco che dovrebbe avere l'applauso del pubblico, come per esempio quando parla di Ingrid Bergman, sua compagna di lavoro in « For Whom the Bell Tolls » (« Per chi suona la campana ») e « Saratoga Trunk ». « Ingrid è la più grande attrice che conosco. Il suo paese può essere molto orgoglioso di lei ». E continuando a parlare di se stesso e del suo successo: « E' ancora un mistero per me come vadano le cose. Ma vanno così. Io penso che tutti siano troppo buoni con me ». E' un mistero per Gary Cooper e un mistero per la critica, se voi pensate che egli è sempre lo stesso Gary Cooper, quando voi lo vedete sullo schermo interpretare la parte del Sergente York, di Marco Polo, del Dottor Wassell, di Robert Jordan o di qualunque altro personaggio; eppure, tutto il tempo, il pubblico lo accetta come è ed è convinto che egli sia Marco Polo e così via. Egli non può capire come qualcuno possa accettare il suo Marco Polo, ma per quel che riguarda il Sergente York dichiarò: « Però York non era male. Ho spesso conosciuto delle persone come lui ». Egli non è soltanto riuscito ad imporsi per un periodo di vent'anni ad interpretare 51 film ma anche a farsi una immensa fortuna.

Duttori di un milione di dollari in media. Egli così portò loro un totale di 50.000.000 di dollari e questo non ha alcun precedente nella storia di Hollywood. Lo stesso Gary ora prende 150.000 dollari per ogni film ma pensa di fare solo uno all'anno ed è già impegnato per tre.

Dopo tutto, il cinema non è la sua unica fonte di entrate: egli ha molte proprietà in Los Angeles che comprendono grandi appartamenti, ha una grande e ricca fattoria a Gary (Montana) la piccola città che cambiò nome in suo onore. Egli potrebbe facilmente guadagnare di più, ma non ha bisogno di denaro. Ne ha più che a sufficienza e la piccola Maria, la sua unica figlia ne sarà l'erede quando e se egli morirà. Dico « se » perché per noi che ci siamo abituati a vedere il nome di Gary Cooper fra gli interpreti principali nella presentazione dei film, è assolutamente inconcepibile pensare che un giorno non vi sarà più Gary Cooper, il timido discolo individuo che si gratta la testa, dai movimenti impacciati e dalla simpatica smorfia. Ma chiedetegli come fa, come egli abbia fatto a non mancare anche dopo vent'anni, ed egli bolonerà, strascicando le parole: « Che sia dannato se posso saperlo. Sissignore, è proprio un mistero ».

La giornata era insolitamente calda anche per il cosiddetto inverno californiano ed un sole radioso brillava sopra i grigi e brutti edifici dei teatri di posa. Mentre Cooper si accingeva a fare il suo solito fattoletto che aveva tolto dal taschino del suo completo grigio a scacchi, notai che vi erano soltanto pochi capelli grigi sulle sue tempie. Il tempo aveva scaturito qualche ruga sul suo volto ma anche così egli non tradiva la sua età: gli nacque 45 anni fa, il sette di maggio del 1901 per essere esatti. Strano a pensarci qualche anno fa sul suo labbro superiore facevano bella mostra di sé dei baffetti da « dandy ».

Improvvisamente mi ricordai come era quando lo vidi la prima volta molti anni fa, sempre qui ad Hollywood, nel 1932 ed io ero un giovanissimo ed inesperto cronista mandato a Los Angeles in occasione delle Olimpiadi. Avevo consciamente riportato gli eventi principali ma il pensiero che Hollywood fosse così vicina, in fondo al Rossmore Boulevard era una tale tentazione che io restavo i giorni, impaziente che le gare terminassero. Poi, un giorno allo stadio fui presentato a Ernest Lubitsch, il famoso regista e quest'incontro fu per me decisivo. Nulla poteva persuadermi a rimanere al mio posto allo stadio, terminata l'ultima gara di cui dovevo fare la cronaca. Ritrovai Lubitsch ed ebbi da lui un permesso permanente per girare negli studi della Paramount. Dissi addio a Bron Bailett, La Tour's Olympic Village in fondo al Boulevard Crenshaw e mi recai in un albergo di Hollywood. Quindi andai a curiosare negli studi della Paramount. Il primo uomo che incontrai nella strada principale degli studios fu un piccolo e pallido individuo con tanti riccioli in testa, voglio dire Frank Borzage. « Oh diavolo », esclamai « come mai non siete alle gare? ». « Chiedetelo a Gary Cooper », mormorò con rabbia ». Quell'accidente grande e grosso mi ha strappato di mano la tessera e me l'ha stracciata davanti agli occhi, poi è montato in macchina ed è sparito come il vento. Grazie a Dio domani dovetti lavorare e ne avrò per un bel pezzo ». Franzmann insieme ed egli mi disse ciò che pensava di Cooper — come lo chiamano tutti. —

Mai Gary o Cooper, semplicemente Coop. « Coop » è un fenomeno fantastico. Sono sicuro che egli anche molto lontano malgrado non abbia una carriera artistica dietro a sé. Non ebbe mai nessuna guida né studio recitazione. Tutto ciò che fa, lo fa per istinto e ciò che è fenomenale in lui è che lo fa bene. Non occorrono mai molte riprese per le sue scene. Egli va benissimo sin dal principio. « Ma non è possibile che egli faccia un movimento sbagliato. Ma non chiedetemi come faccia ». Più tardi due altri famosi registi, Cecil de Mille e Frank Capra dissero praticamente la stessa cosa di Gary Cooper, dopo che egli fu l'interprete di una dozzina di film e fu acclamato come la più grande personalità dello schermo di Hollywood. Il giorno dopo lo vidi sul luogo della ripresa.

Il film era intitolato « A Farewell to Arms » (« Un addio alle armi ») in cui Gary faceva la parte di un ufficiale italiano. Sul luogo vi era un finto vagone della Croce Rossa. Non ricordo i dettagli della messa in scena, ma ricordo quello che Gary Cooper mi disse di sé con quella sua voce lenta ed esitante. Mi parlò del suo esordio nel cinema. Si era recato a Los Angeles colled di diventare caricaturista presso qualche giornale ma non riuscì al suo intento e si trasformò in agente di uno studio fotografico, battendo di porta in porta. Il suo secondo lavoro fu presso uno studio scenografico. Il principale « Cooper diceva » soleva dipingere i sipari. In quel tempo vi era l'abitudine di disegnare la pubblicità sui sipari, lo andavo a caccia del direttore del teatro per proporgli l'idea. Poi mi recavo da tutti i negozianti del luogo per indurli ad affittare dello spazio sul telone pubblicitario. Finalmente facevamo il sipario ed io mi prendevo la mia percentuale. Era un guadagno da poco. « Un giorno sul Boulevard di Hollywood egli si imbatté in due giovani del suo paese. Tutti e due portavano dei larghi sombrero ed il pittoresco venuto del cowboy. Essi gli dissero che avevano partecipato ad un « rodeo », finto o però male. Ma la fortuna era venuta loro incontro ed avevano così trovato lavoro come compare a cavallo presso gli studi della Fox in Western Avenue. Era un guadagno facile. Egli chiese « Quanto? » e fu impressionato dalla somma che essi gli dissero: dieci dollari. Così si recò anche lui agli studios, presso gli uffici di assunzione. In principio erano sospettosi, poiché egli non era vestito da cowboy, ma il suo linguaggio era autentico. Subito un truccatore gli applicò sul mento una barba finta e gli pose in capo un cappello a larghe tese. « Non ho mai visto un cowboy vestito così », borbottò Cooper criticando la sua immagine riflessa nello specchio. « Siete un soldato boero ».

Siamo giunti in guerra boera, giovanotto. « Così per diverse settimane, un giorno doveva sparare contro un treno di munizioni ed il giorno successivo sparare invece dal vagone stesso. Era un gran divertimento, ed egli non avrebbe dato certamente dieci dollari a dei ragazzi per fare quello scherzetto. Finché lui che un uomo di nome Tom Mix, guadagnava 15.000 dollari alla settimana per fare praticamente lo stesso lavoro. Questo gli diede da pensare. E' così che decisi di diventare attore dello schermo ». Scrisse ai suoi genitori che si sarebbe fermato a Hollywood e li pregò di mandargli la vecchia automobile di famiglia per poter girare per gli uffici di assunzione dei diversi studios, al modo di presentarsi. Prese dieci dollari ad un truccatore perché gli insegnasse la mimica essenziale e come usare la matita per gli occhi e l'ombreggiatura. Poi tornò dal suo vecchio principale dello studio fotografico e si fece fare alcune fotografie alla Valentino e infine spese 65 dollari per farsi fare un provino da un

(continua a pag. 8)



GARY COOPER

## DIETRO LA FACCIATA

Perché i divi perdono le mogli.

1. Non hanno che una sola professione. - Poeti attori conservano la popolarità attraverso gli anni. Pochissimi sono quelli che si preoccupano della loro vecchiaia. Se non hanno altri mestieri da sfruttare per l'epoca della decadenza il loro matrimonio minaccia di rompersi per ragioni economiche.

2. Non sanno essere « capofamiglia ». - In ciascun matrimonio, per liberalo che sia il paese dove si effettua, l'uomo ha un'autorità riconosciuta. Le mogli di Hollywood, che di solito guadagnano più dei mariti, hanno in terrore la tradizione: son loro che portano i pantaloni.

3. Si sposano prima del trent'anni. - E le mogli invecchiano precocemente provocando distrazioni sentimentali. Sono pochi i matrimoni di Hollywood nel quale il marito ha qualche anno in più della moglie.

4. Non si rendono conto della personalità della moglie. - Un uomo che fa una scenata alla moglie perché sente che gli amici la chiamano « mia cara amica » o perché la vede baciare frequentemente davanti la macchina da

presa, non ha diritto di cittadinanza a Hollywood.

5. Sono spesso presuntuosi. - La vanità in un uomo è più insopportabile che in una donna e gli attori di Hollywood cadono molto frequentemente in questo vizio. A meno che un marito sappia spogliarsi della sua celebrità o sappia dimenticare di aver milioni di ammiratori, la sua pacca familiare minaccia di andare in rovina.

Perché le stelle perdono i mariti.

1. Perché non vogliono abbandonare la celebrità dello schermo sa già di aver distrutto in anticipo il suo cuore e il focolare domestico.

2. Perché non vogliono avere figli. - Molte stelle affermano che non possono « permettersi il lusso » di aver figli perché sarebbero costrette a interrompere il lavoro negli studios. La vera ragione è l'egoismo, qualità di cui nessuna stella sa fare a meno.

3. Perché si sposano molto giovani. - Negli altri ambienti so-

ciali la donna vuole contrariare il matrimonio dopo i vent'anni, quindi, nell'età della ragione. A Hollywood le stelle si sposano a sedici, diciassette, diciotto anni, cosa che dà origine alla frequente volubilità coniugale.

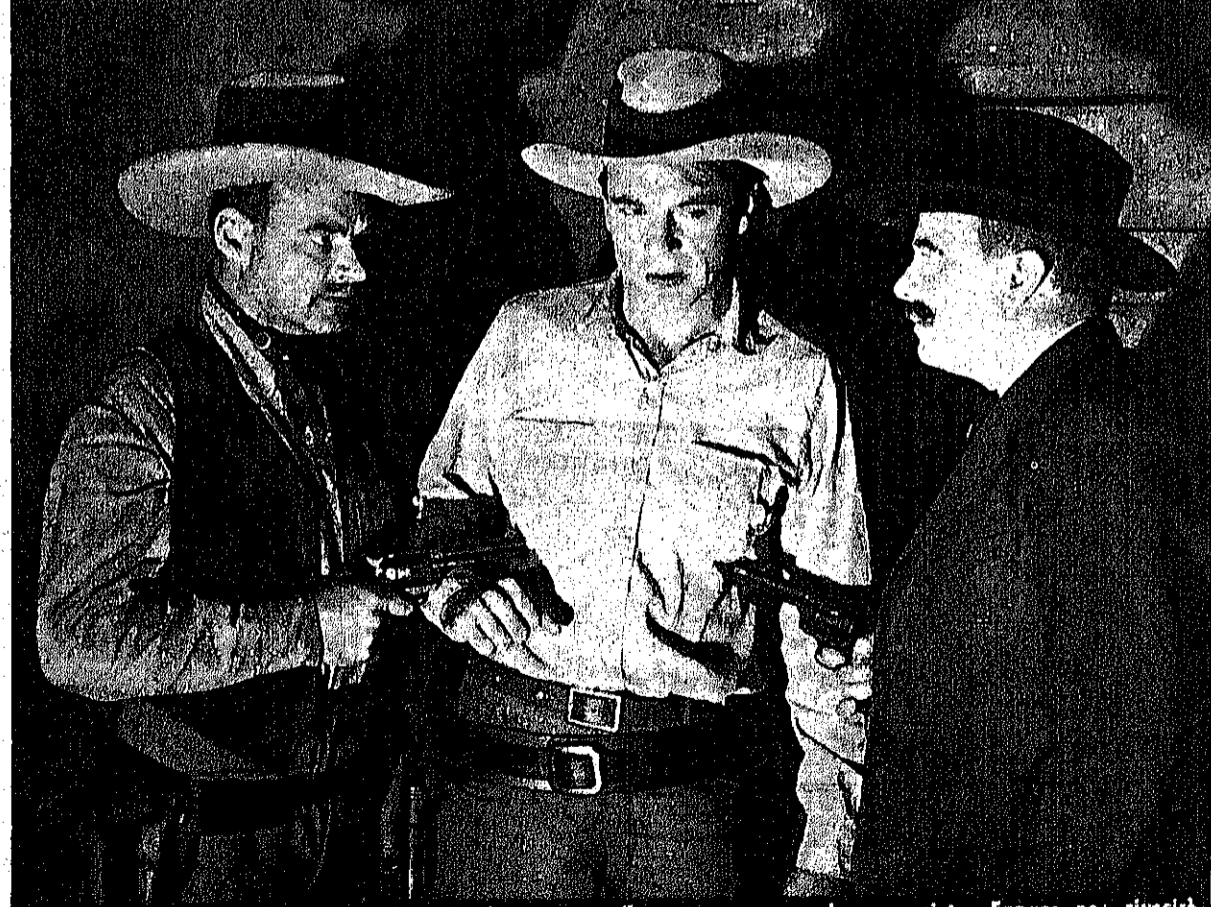
4. Non hanno un concetto spirituale della vita. - Quasi tutte le coppie felici di Cineslandia sono quelle che frequentano la chiesa o che conducono una vita interiormente elevata. Invece, per raggiungere la celebrità, la donna di Hollywood fa a meno di queste qualità essenziali che tutti gli uomini apprezzano e preferiscono, per mettersi in vista, condurre una vita bizzarra e dissoluta.

5. Non sanno creare il « focolare ». - « Non so cucinare », questa è la espressione prediletta dalle donne di Hollywood che vogliono giustificare la loro completa ignoranza nelle faccende di casa. I mariti delle stelle sognano invece una casa da romanzo, per sfuggire alla vita frivola e inquietante del cinema. La donna che non sa creare il focolare non saprà mai conservare il marito.

E. CRANNE  
di « Screen Guide »



Gary Cooper, che ora è anche produttore dei propri film, durante una colazione al ristorante Mocambo di Hollywood. Lo vedete a tavola con un altro attore notissimo, che mimaccia di portargli via lo scettro della celebrità. Procediamo con ordine: la signora che volta la schiena al fotografo è Annabella, tutta concentrata nella conversazione con la donna dal cappello bianco. A sinistra, c'è Veronica Balfe, moglie di Gary. Indi vediamo Gary, nell'atto di portare alla bocca un bicchiere di Bourbon. La signora che fa una smorfia con la bocca non è stata identificata, e infine, a destra, l'attore rivale ma amico: Tyrone Power.



« Mani in alto! ». Assediato da due pistole puntate, il nostro eroe sembra spacciato. Eppure no: riuscirà con un balzo atletico a sfuggire ai colpi che i due « cattivi » gli tireranno addosso senza pietà, impegnando una battaglia e consegnando i banditi alla giustizia. Questo è, in sostanza, il soggetto di quasi tutti i film di cowboy. Gary confessa di essere molto lieto di interpretarli. E' rimasto, in fondo, ancora un ragazzo.



## Pelle liscia ed omogenea

La maggioranza delle donne è intensamente i tessuti ed evita giustamente esigente nella scelta di creme grasse o magre, ma non dà eccessiva importanza alla scelta delle ciprie, perché ritengono che soltanto la crema abbia un'azione diretta sulla pelle. FARIL ha creato due tipi di cipria, che rispondono alle necessità dei diversi tipi di epidermide, e posseggono requisiti cosmetici simili alle creme.

LA CIPRIA NUTRITIVA FARIL per epidermidi magre o normali, è essenzialmente emolliente, nutre

il precoce avvizzimento della pelle. LA CIPRIA RASSODANTE FARIL per epidermidi grasse o semi-grasse, ha un potere assorbente e rassodante che impedisce ai tessuti di rilassarsi, mentre toglie ogni traccia di untuosità alla pelle. Con queste due qualità di cipria FARIL, non è necessario incipriarsi molto e spesso, poiché aderiscono in modo tenace ed invisibile; sono presentate in 10 tinte luminose, in perfetto accordo con gli scintillanti rossetti FARIL.

### TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

<b>BIONDE</b> colorito:	chiaro rosato bruno.	<b>AVORIO O TEA</b> ROSATA O NATURALE PESCA O SOLARE	<b>FULVE</b> colorito:	chiaro rosato bruno.	<b>AVORIO O TEA</b> ROSATA O AMBRATA PESCA O OCRAIA
<b>CASTANE</b> colorito:	chiaro rosato bruno.	<b>TEA O NATURALE</b> AMBRATA O PESCA OCRAIA O CREOLA	<b>BRUNE</b> colorito:	chiaro rosato bruno.	<b>TEA O AMBRATA</b> SOLARE O PESCA CREOLA O BRONZEA



## FARIL

le ciprie nutritive e rassodanti

NON NEGATEVI LA GIOIA DI GODERE IL SOLE!

# Crema Brunetta

ABBRONZANTE - PROTETTIVA

abbronzia rapidamente uniformemente la vostra pelle, evitando scottature e arrossamenti provocati dai colpi di sole

RETTORI - MILANO

## SALGARI

SETTIMANALE DI GRANDI AVVENTURE



È un giornale d'avventure che è la gioia dei piccoli e dei grandi. Vi saranno pubblicati tutti i romanzi di Emilio Salgari, illustrati dai migliori disegnatori di oggi. Otto pagine a colori. È in vendita in tutte le edicole d'Italia a L. 10 la copia.

# RUGGERO JACOBBI A TEATRO

## Il nuovo Grand Guignol

Il teatro Nuovo s'è tramutato in altro degli orrori. Vi hanno fatto ingresso i paradisi assassini, gli accoltellatori ciechi, i ricattatori di prostitute, gli sgozzatori di vecchie, i pappagalii rivelatori, i «ridi pagliaccio» dei circhi, i bistrò di Marsiglia e i *coolies* di Seiangai. Innocentissime cose, alla fine; e il brivido presentato e tenuto dallo spettatore che entra in sala — propiziato dal banditismo d'operetta delle maschere che manovrano nel buio con le loro lampadine abbrunate — non arriva mai, e al suo posto s'ubentrano le enseagnini, il fastidio e alla fine — franca liberazione — una bella cascata di risatine incredite. Il nuovo Grand Guignol, escogitato dal solito Mattoli, finirà per avere successo ugualmente, ma per ragioni del tutto contrarie al previsto. Se uno riesce a deporre in guardiaroba ogni stato d'animo suggerito dalle parole «giallo», «orrore» e simili, e si dispone a divertirsi, ammirando attori che fanno benissimo la parodia del loro mestiere, oh allora, quattrini a palate — e sul manifesto apparirà la scritta: «Tre ore di ilarità». E non perché gli anonimi (nascosti sotto sonanti cognomi stranieri) autori di questi atti unici abbiano trascurato i più feraci ingredienti del dramma di sangue e di mistero; né perché gli attori non sappiano «darsi dentro» come il genere comporta; ma semplicemente perché queste cose non fanno più paura a nessuno. Proprio come le

farse di Verneuil non fanno più ridere anima viva. Come la psicologia di Gerally non riesce più a incantare, con le sue «linee», nemmeno le molto sentimentali mantellate dei commendatori di quassù. Per giunta, fa caldo — un caldo atroce.

## Una donna libera

Quel che ho detto a proposito dell'altra commedia di Salerou, «Un uomo come gli altri», la scorsa settimana, va ripetuto per questa. Scrittore importante, affannato dietro ai moventi della crisi della coscienza moderna, Salerou si attiene al partito di non offrire soluzioni se non psicologiche; che è poi un modo di suggerire l'idea-base che soluzione, secondo lui, non c'è. Posizione quanto mai romantica, sotto l'armatura di una dialettica teatrale fin troppo capillare e, come dicono i critici giovanetti, puntualizzante. «Una donna libera» — eh? è la storia drammatica e tutta interiore di una Lucia Blondel contesa da due fratelli — ha questo, di più di «Un uomo come gli altri»: una maggiore determinazione sociale ed ambientale del mondo in cui i personaggi agiscono; e questo di meno: una minor sottigliezza e concretezza d'espressione. Vi si sente qualcosa del tipico «valer dire tutto» delle opere giovanili. Il secondo atto è completamente rovinato dalla snobaria di far sapere, a parole oltre che a fatti, che qui non si tratta della crisi di Lucia e di Giacomo e di Paolo, bensì di quella del mondo intero: cosa che la vecchia Adria-

na esprimerà molto meglio al terzo atto in poche parole e accennando apparentemente soltanto ai suoi fatti familiari: «Non c'è più speranza per questa casa vuota». Tutto il finale è guastato da un bisogno di chiurimento logico che cancella pian piano la faccia dei personaggi e alla fine riduce il dramma a una nera e scintillante lavagna dove ogni graffio di unghia umana è scomparso. Ma il dramma è tuttavia bello: vi regna sovrana una scemolattezza che a tratti ha del fustico, del grandioso, fino a dare a questo mondo borghese un risalto da tragedia. Ed è fatto di tre «scene a due» magnifiche, a cui tutto il resto s'appone come un tessuto connettivo grigio anche se tenace: scena Lucia-Giacomo al primo atto; Paolo-Giacomo al secondo; ancora Paolo-Giacomo al terzo (la più bella).

Salvo Randone è stato un Paolo formidabile, con una ricchezza fisica d'espressione che rendeva reali anche i dati più astratti del personaggio. Evi Maltagliati, che aveva per due atti portato avanti uno sgomento e una malinconia di qualità delicatissima, al terzo ha dovuto soccombere sotto il gelo dell'armatura logica di Salerou: la recitazione ha subito le sorti del personaggio. Ciò che è accaduto in eguale maniera, ma con risultato più preoccupante (dato che qui il personaggio era ancor più «mentale» e senza appigli concreti, se non a tratti) al bravissimo Carraro. E' piaciuta molto a tutti Mercedes Brignone, ma personalmente non ho trovato da ammirare in lei altro che un altissimo mestiere.

RUGGERO JACOBBI

## E' LA VITA DI GARY COOPER

(continuazione da pag. 7)

fotografo ambulante: «galoppavo su un cavallo, lo facevo impennare, smontavo in corsa. Campo lungo. — Poi camminavo, mi toglievo il cappello, mi asciugavo il sudore dalla fronte. Primo piano di figura. — Poi gridavo «Hello!», sorridevo e mostravo i denti. Guardavo a destra e sinistra, parlavo a dei ragazzi inesperti. Primo piano, di profilo. Quindi dissolvenza». Egli portò il suo film in giro per tutti gli studios e lo sfoderava come argomento finale. La cosa strana in tutto ciò, egli diceva, era questa: che quando più tardi gli studios lo sottoposero a dei provini, facevano fare esattamente le stesse cose. La sua prima piccola parte la girò in un film di 30 minuti, poi in un secondo. Samuele Goldwyn, lo stregone e produttore di Hollywood, vide la pellicola e gli diede una parte in un film a lungo metraggio intitolato «The winning of Barbara Worth». Il suo salario fu stabilito in 30 dollari la settimana, poi durante la terza settimana un agente di Goldwyn lo prese in disparte e gli pose dinanzi un foglio dattiloscritto, una penna e dicendogli «firmate». Era un contratto. Cauti di natura, Cooper rifiutò. Vi avrebbe riflettuto, egli disse. Che fretta vi era? Ma Goldwyn non rinnovò la sua offerta e quando col cappello in mano, Cooper andò da lui, a film terminato quell'uomo a cui non piace che le sue proposte siano rifiutate da principianti, gli diede una lezione: «Ora non sono più dello stesso parere. Tornate di nuovo fra due settimane». Due giorni dopo, la pellicola fu rappresentata in prima visione e subito Gary firmò un contratto a 150 dollari la settimana con la Paramount, dopo avere avuto coi proprietari della Casa un colloquio, durante il quale egli era così timido e confuso che non riusciva a dire una parola ed appena fece loro una mezza smorfia, sorridendo. Fu soltanto molto più tardi che egli seppe che quella smorfia fu il segreto del suo successo. Era questa la famosa timida smorfia di Cooper che voi avete visto tante volte sullo schermo, la smorfia cui nessuna donna al mondo pare sia capace di resistere. Fu poco prima dello scoppio della guerra che io incontrai Cooper e pensai che poteva essere l'ultima volta. Si trattava ancora di una produzione Paramount e Cooper stava schiacciando un pisolino. Schiaccia sempre pisolini, mentre aspetta di essere chiamato davanti alla macchina da presa. Altri attori passano il tempo imparando a memoria le loro battu-

te. Cooper sa sempre la sua parte e sonnecchia. Volevo andare a fondo di qualcosa delle leggende su Cooper. Quanta verità vi era nel cosiddetto sfondo del «cowboy»? «Non saprei proprio», egli disse colla sua solita cantilena. Ma volentieri mi informò che la sua fanciullezza era trascorsa lontana dai cavalli. Helena, il paese del Montana dove è nato, era un piccolo centro minerario, non una città agricola ed egli trascorrevva la domenica cogli altri ragazzi cercando l'oro nei fossi d'irrigazione delle fattorie cinesi, un quarto di miglio fuori della città. Egli crebbe in una casetta a due piani di mattoni rossi nell'undicesima strada. Frequentò le scuole elementari e quando qualcuno gli chiedeva che cosa volesse diventare da grande rispondeva: «Un avvocato come il papà». Non accadde nulla di molto interessante finché cominciò a frequentare la scuola secondaria.

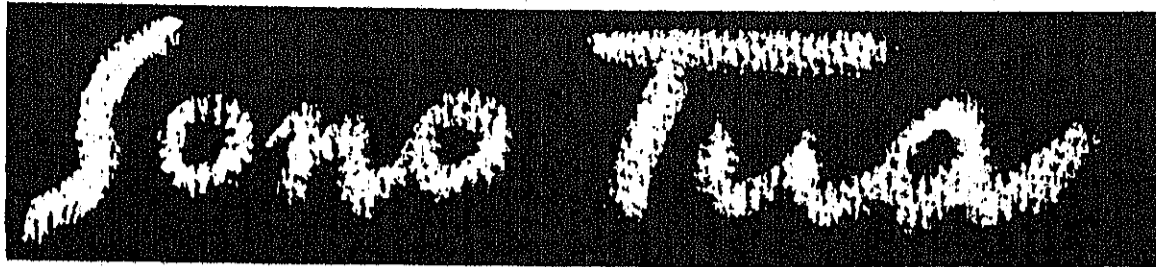
Fu in quel tempo che un giorno egli ed un altro giovanotto usando una vecchia Ford furono un pezzo della macchina. Questa si rovesciò ed egli rimase sotto riportando la frattura di una gamba e di un'anca. Quando si poté alzare non era ancora in buone condizioni di salute e fu inviato alla fattoria paterna per rimetterci. Laggiù egli trascorse due anni in ozio e facendo meno fatica a cavalcare che a camminare passò molte ore in sella. Ed in sella, vicino ai «cowboy», imparò i loro modi ed il loro gergo. Più tardi ritornò a scuola e riuscì a fare in due anni i quattro anni del corso, quindi passò altri due anni al Grinnell College nel Iowa prima di decidere cosa fare. Era abbastanza grande per cominciare a guadagnarsi la vita ma non fu mai un cowboy, sebbene egli abbia preso molte delle loro abitudini e imparato il loro linguaggio. Suo padre aspirava al posto di giudice aggregato nella Suprema Corte di Giustizia dello Stato ed egli disegnò parecchie caricature degli avversari paterni che furono pubblicate sul giornale locale. Così decise di diventare caricaturista a Los Angeles ed invece diventò attore dello schermo.

Il poter saper tante cose da Gary Cooper sulla sua vita è un vero miracolo e come vedete ci vollero degli anni. I giornalisti hanno spesso cercato di intervistarlo, ma inutilmente. Cito ad esempio l'intervista di un reporter che passò con lui tre ore durante le quali Cooper rispose soltanto con dei «sì» e dei «no» e qualche altro monosillabo del genere. Ma la più famosa delle interviste di Cooper avvenne dodici anni fa a New York e fece epoca. Ebbe luogo, dopo le sue nozze, nel grazioso ap-

partamento di sua suocera in Park Avenue. La ragazza che riuscì nell'impresa in cui tutte le altre, comprese stelle del Cinema come Clara Bow e Lupe Velez avevano fallito, fu Veronica Balfe che andò e Hollywood a rilevare il suo uomo. Essi riceverono i giornalisti in un piccolo salotto. Lei stava seduta in una poltrona e lui in piedi al suo fianco. I giornalisti chiesero: «Quando vi incontrate per la prima volta?». «La fronte di Cooper si aggrottò nello sforzo di ricordare. «Circa un anno fa, mi pare. «E' così, cara?». «Sì, essa disse, «è così». «Da quanto siete fidanzati?». «Vergognoso che aveva dimenticato tutto. Questo fu quanto i giornalisti poterono tirare fuori da lui. La giovane signora Cooper fornì il resto dell'intervista. Cooper non è cambiato dall'ultima volta che lo vidi. Per cavar fuori qualcosa di lui bisogna chiedere informazioni agli altri e lasciare lui in pace. Cercavo di colmare la lacuna del periodo della guerra. Era stato felice il loro matrimonio? La piccola Maria nacque nel settembre del 1937 e l'anno dopo papà e mamma Cooper fecero un viaggio in Europa. Tornarono nel dicembre dopo essere stati applauditi per le strade di Londra e negli studios di molte capitali europee. Formavano una coppia felice. Il matrimonio del laconico «uomo della prateria» e della socievole donna di New York riuscì perfettamente. Il loro matrimonio è ancora felice? «Sì, lo è. — I Cooper formano una magnifica coppia e la loro bella casa in Brentwood è una delle più felici di Hollywood. Se vi capita di passare per quella via e di sentire dietro l'alta siepe, il suono di un ukulele accompagnato da una canzone della prateria, cantata a bassa voce da un uomo, potete essere certi che è lui, è Coop. Ora Maria non è più tanto piccola ed il padre orgoglioso spesso porta la bella figliola, alle partite di tennis, di football ed alle gare di polo. Maria porta spesso un nastro sgargiante nei suoi capelli pettinati con due trecce che sembrano code di porcellino ed il padre le regala sovente un fiore da fissare nei suoi capelli biondi e naturalmente cerca che questo sia intonato col colore del nastro. Quando non lavora in qualche film, Coop ha cura del suo orto e del suo giardino. Il regista Sam Wood mi riferisce come durante la ripresa del film «Saratoga Trunk» disse a Cooper: «Prenditi il resto della giornata. Oggi abbiamo da fare con Ingrid Bergman. Può darsi che anche domani non avremo bisogno di te. Riceverai un avviso».

(continua al prossimo numero)

(Traduzione di OLIVIA OLIVET)



ROMANZO DI MARA BALDEVA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. Giovanna, Barbara e Adriana vivono modestamente in una cameretta della Pensione Botoli. Giovanna e Adriana amano lo stesso uomo: Toni, cronista sportivo di un grande quotidiano. Adriana ignora che Toni la tradisce con l'amica ed ha la triste rivelazione quando, per un gravo incidente stradale, egli viene trasportato morante all'ospedale. Al letto di morte il giovane rivela il suo vero amore per Giovanna. Adriana, abbattuta dal colpo di scena, rinchiusa tristemente con Barbara. Quanta ama Michele Rassei: un pianista ammogliato con la cantante Myrta Salvadori, maestra di canto di Barbara. La ragazza si reca alla villa dell'amante che la invita a trascorrere la notte con lui. Ella acconsente. All'alba rientra alla pensione ove trova solo Giovanna poiché Adriana se n'è andata. Giovanna, clinicamente, le dice che deve avere un bimbo (ricordo del suo amore col povero Toni), e che è decisa ad evitare la gravidanza. Per questo però le occorre molto denaro e si reca a chiedere alla sorella maggiore Jenny, la quale conduce una vita elegante e mondana in un lussuoso appartamento. Qui Giovanna trova Daniele Dompè, ricco industriale amante di Jenny, che lo rivolge gentilmente proposta di fare del cinema. Acuto il danaro, Giovanna si reca con Barbara da un'ostetrica per attuare il suo proposito. Al momento di sottoporla all'intervento, la ragazza desista e vorrebbe andarsene. Ma la donna, con l'aiuto di un losco figlio, le sottrae la borsetta contenente il danaro e un biglietto di raccomandazione di Daniele Dompè.

QUINTA PUNTATA

Non domandare, non domandare, non tormentarmi, non sono stata la sua amante... non ho più niente di lui, appartiene a un'altra, anche morto. Senti, Baba; i miei conti con la Carrel sono in regola; ho venduto la catena d'oro della povera mamma...

Quella sera Daniele Venceslao Dompè era invitato dalla contessa Rufoli. Abituamente gli era indifferente dove passava la serata. Nella sala mondana del gran ballo in costume la Rufoli dava un «centino» fra «pochi» e ciò significava «salotto giallo» e «aperitivi» — «cuscini e bridge» — e un gruppo di ospiti scelti con quel sapore un po' clandestino che piaceva alla contessa ma più ancora a sua figlia, la stravagante Nicoletta. Dompè s'era valso della bizzarra e calda benevolenza della Rufoli per condurre con sé Giovanna, la «mannequin» della Martinelli. La ragazza gli piaceva terribilmente. Non vedeva Jenny da qualche giorno. A volte la muta remissiva dolcezza di quegli occhi lo infastidiva. Assurdo che Jenny si mettesse a recitare la parte dell'amante offesa e tradita. Daniele non aveva mai sacrificato a Jenny una sola ora al di fuori di quelle destinate da un orlino quasi cronometrico di appuntamenti, regolati dall'impagabile Stone, il suo segretario. Né Jenny si era mai opposta a questo; le bastava quel che egli le dava; e tutti credevano che accanto a una donna calda, esperta e saggia come Jenny, anche Dompè avrebbe chiuso il capitolo delle esperienze amorose. Invece quella sera Daniele era felice; si vestì con gran fracasso e le porte degli armadi volarono, aprendosi e chiudendosi, mentre la pallida Ortensia, la «governante-modello» che Dompè diceva alleggermente di aver ritagliato da un romanzo di P. G. Wodehouse, notava con una specie di raccapricciato buon umore che il signore fischiettava come un merlo. Oh numi! non era stato facile per Dompè convincere la «fata» a quella specie di debutto. Possibile che lo specchio abbagliante del successo la lasciasse così fredda? Quali mire nascondeva quel gioco? Perché... una ragazza così semplice nella sua bellezza; una povera ragazza quasi sempre imbronciata... L'aveva cercata dalla Martinelli; vide subito che era pallida e stanca e che le sue scarpette erano sciupate; ma camminava come un daino, non era stata mai tanto bella, era molto più bella della figura che egli portava impressa cocciutamente nella memoria. — La conduco con me per farla conoscere, voglio aprirle le porte di un mondo che le sarà facile vincere e dominare, qualsiasi altra donna non rifiuterebbe... — Dice pure: una fortuna simile. — E la voce della ragazza era amara. — Ma perché, sorrida... che cosa ha? Che cos'altro si può fare per lei? — Dompè s'incaponiva; abituato a vincere, sempre, quella molle, ostile passività lo eccitava come un afrodisiaco. Stone e il suo agente di cambio fremevano d'impazienza, a quella stessa ora, per il suo ritardo,

lanciando messaggi in tutte le banche e gli uffici in cui poteva trovarsi Dompè. Non era mai successa una cosa simile; Dompè era un cronometro; quel ritardo avrebbe costato centinaia di migliaia di franchi. Intanto Dompè, seduto accanto alla bella Stefania, appariva tutto preso da laboriose dissertazioni sulla scelta di un abito. Nella voce di Stefania si percepivano le vibrazioni di una invincibile vanità mentre per il resto era troppo stanca e altera per far trapelare l'interesse della «casa» nel successo di Giovanna... (ma lei lo diceva alla Martinelli, una ragazza magnifica, un cavallo di razza sul quale si doveva puntare a occhi chiusi). — E sorridi, cretina — le disse Clara brutalmente mentre le altre le si affacciavano attorno con morbida e quasi complice alacrità. — Sembra che la fortuna ti faccia schifo... — Nello spogliatoio si accendevano tutte, eccitate da quella involontaria eppure quasi tenera mezzanoria delle donne prese nelle emozionanti vicende d'amore. Piume, rose, odore di cipria, di strinato, di seta; il corpo nudo, abbronzato di

Con la sua criniera argentea, i suoi occhi piccoli brucianti, la sua pelle spessa come cuoio dava un'impressione di forza abbattuta, come se la sua sbrigliata e bizzarra vigoria di animale selvaggio si fosse spenta di un tratto. Stefania suggerì l'abito bianco con l'alta cintura di perle d'oro. «E' quasi casto, nella sua audacia... non vi pare, Dompè? Guardate la linea del fianco... scultorea. L'abbiamo copiata da un fregio del partenone». Dompè disse: — Contenta, Giovanna? — Sì — disse Giovanna. Occhi trasparenti come un'acqua e sul fondo un sorriso indecifrabile... — Allora devo proprio andare? — chiese. Stefania l'avrebbe schiaffeggiata. — Sei una creatura tremenda — le disse con le labbra assottigliate dallo sdegno buttando l'abito su una poltrona — ho paura che tu non sappia chi è Dompè. A testa china lei allacciava neghittosamente il piccolo reggipetto rosa e il giuoco triplice degli specchi rimandava a Dompè la sua conturbante, lascia, dorata nudità sotto una cascata argentea di capelli. Ed egli capì che si era innamorato di lei dal

era pallidissima. L'agitazione toglieva al suo volto quel non so che di bambolesco e di artefatto che assumeva talvolta quando Jenny si vestiva stanzosamente da idolo. Il pallore della sua carne, la vampa rossigna dei capelli, sul nero brillante dell'abito avevano qualcosa di conturbante, di appassito e di riarso. Egli le gettò uno sguardo rapido e freddo, di una insultante indifferenza. Si capiva che l'intrusione non gli era gradita e che avrebbe fatto a meno di quella scena. — Daniele, vorrei che tu mi accompagnassi all'Opera... — Non posso, Jenny... ho già un impegno. — Per te, un posto o l'altro è stato sempre indifferente, — poiché si faceva umile e tenera egli la baciò sui capelli, con il bacio distratto di chi vuol placare una bambina. — Mi hai lasciata troppo sola in questi giorni. — Jenny, non facciamo scene... Scatto: «Non provocarle, allora... Chi è la «favorita» del momento? Devo parlarle, sentimi bene, quella ragazza che tu incontrasti da me... — Avrà tempo di raccontarmi



Non più i baffetti sottili di Zorro, o quelli prestigiosi del principe indiano della «Grande pioggia»: Tyrone Power è deciso ormai a portare i baffi folti anche nella vita privata. Congedato da poco, l'attore si reca sovente a ritrovare i suoi ex-compagni di guerra in un campo d'aviazione vicino a Los Angeles.

Clara, il lampeggio degli occhi, le ascelle calde, la fragranza robusta e un po' selvatica dei folli capelli, il sentore di albicocca d'una bionda epidermide, quell'aria ovattata, vizziata, spossante di gineceo. — «Aspetta Giovanna... uno spillo qui... — Attenzione, ti si vede la bretella del reggipetto...». Ogni apparizione della ragazza era una inebriante tortura per Dompè. Egli s'imprimeva nel cervello tutte le linee di quel corpo, l'indiscutibile fascino di quel viso delicato, il sole profondo e rosso delle reni, le lunghe cosce alte e rotonde, il ventre scolpito con una evidenza diabolica dalla seta fiammante... Tremendo dominio della donna... il suo regno, seta, profumi, merlettini... il suo aroma... Dompè si passò una mano sugli occhi. — Diavolo forse ridicolo? — ci fu in lui una improvvisa rilassatezza, una inespugnabile malinconia di uomo solo.

momento in cui era entrata nel salottino di Jenny e aveva udito per la prima volta quella dolce fragile voce eccitante. Sì, era amore e più ancora desiderio: amore e desiderio e fra poco delirio. Conosceva il battito del proprio cuore; la inebriante vertigine del sangue che affluiva alle tempie tumultuante. Erano anni che non lo provava... venti anni, forse più, da quando Maria, la ragazza operaia che egli voleva sposare contro il volere di suo padre gli era morta tra le braccia, con la bocca frantumata da una pinghina... da allora... — Siamo pronti? — disse Dompè a Ortensia — c'è Gerardo con la macchina?... Ortensia ebbe uno strano gesto di perplessità. Dall'atrio veniva un parlettino animato, la voce bassa del cameriere tentava di arginare un torrente di parole. Ma Dompè aveva riconosciuto l'altra voce. — Jenny, che succede? — Jenny

qualche cattiveria. Tutte eguali, pronte a sbranarvi l'una con l'altra. Ti credevo diversa, Jenny. Non hai un po' di dignità, di amor proprio? — Daniele, se non mi ascolti è segno che tutto è finito tra noi... — Come vuoi... — Ma non vedi che sono disperata? — Egli aprì la porta. Nella rabbia Dompè diventava villano. — Andate Jenny, domani sarete più calma. Eppure sapevate che scegnete simili non mi piacciono... E non si addicono a una donna come voi! Ella lo guardava immobile e rigida: «Non me ne andrò, non mi lascerò mettere alla porta da un facchino tuo pari... Dompè sbuffò; a volte diventava irruoto e fisco come un cinghiale. — Basta, Jenny... Quella ragazza mi piace e non sono disposto a perderla... Regoleremo i nostri conti da buoni amici. Ho apprezzato la tua fedeltà, il tuo tatto, il tuo buon sen-

so, finora... Non distruggere tutto. Te ne sarò riconoscente... — Vuoi pagarmi?... E' questo che vuoi? Una buona liquidazione alla cara, vecchia Jenny e non se ne parli più... — Precisamente. La cosa non dovrebbe meravigliarti tanto... — Villano... e credi che io accetti? — Non fare gesti romantici e melodrammatici di cui ti pentiresti un attimo dopo. Jenny, sei stata sempre una donna pratica... — Credevo... — strinse i denti per non piangere, non doveva piangere... non mi conosci, Daniele... Sono ca' pace di tutto. Farò uno scandalo. Si riderà di te e della tua divina fanciulla. Roba da romanzo... — Credo che tu sia ubriaca — egli disse lentamente — e io non ho tempo da perdere... Uscì dal salotto ed ella sentì quasi subito il rombo dell'automobile che si allontanava. Rimase per un istante con lo sguardo fisso, poi cominciò a ridere. Un riso doloroso. Era come se soffrisse non solo per la perdita di qualcosa ma per la perdita di se stessa. Aveva odiato il sentimentalismo più di ogni altra cosa, Dompè era stato un amico perfetto; sì, anche se a volte poteva essere l'uomo più brutale e spietato, insofferente di limiti; ma era un amico sollecito e affettuoso, un grande fanciullo capace delle cose più assurde, ed era il primo a riderne di cuore e non si poteva serbargliene rancore. Lei gli era stata fedele... due anni di vita in comune non si cancellano accanto a un uomo come Dompè; l'abitudine è più forte dell'amore, diventa amore, diventa carne, respiro di cui non si può fare a meno. Dompè... le sue esigenze, le sue passioni, le sue furie, le sue debolezze... Esserne schiava e padrona e doverlo perdere da un momento all'altro e non aver più vent'anni e sentire il peso di tutto quello che si è vissuto inutilmente. Si guardò nello specchio. — Sei finita — si disse — alla tua età non si può ricominciare senza perdersi... sei finita... Hai già l'aria della vecchia mantenuta andata a male. E tutto questo per Ninni... quel giocattolo d'acciaio che era Ninni... per i vent'anni di Ninni, per il suo corpo sottile, i suoi capelli di canapa, la sua voce sfregata... Maledetta gioventù! Che cosa sono dieci anni, dodici anni? Il velo dell'appassimento, i primi capelli bianchi, le prime rughe... e non poter cedere un istante, abbandonarsi a se stessa... Massaggi, tinture... E poi? Migliaia di uomini, al mondo, e tua sorella piace a un certo Dompè, conosciuto in casa tua, scovato tra le tue braccia, si può dire. Passeggiava su e giù nervosamente. «Uno scandalo, farò uno scandalo». E tutti avrebbero saputo che la Ninni era sua sorella; vecchie storie sarebbero tornate a galla e non giovarono a nessuno. Capiva che era inutile, che quel che aveva perduto era perduto per sempre. Desiderò di bere, non soltanto per calmarsi ma per scacciare l'orrore della solitudine che andava invadendola. Le persone che avevano formato il suo mondo, la sua patria, erano morte, lontane, disperse. E la sua vita aveva tutta l'aridità che alla fine punisce le donne come lei. La vecchia Ortensia si affacciò due, tre volte, gelidamente cortese. — Vuole una tazza di tè... un ponce... la casa è così fredda, accendiamo di rado la caldaia, il signore non ha mai freddo. «Un colosso come Dompè si bagnava nel ghiaccio e sbuffava allegro come un cucciolo; quell'inverno al Passo di Sella, era stato meraviglioso. Jenny ingoiò una specie di gemito e disse, cortesemente altera: — Grazie, vado via subito... Daniele Venceslao Dompè sedeva accanto a Nicoletta. Vent'anni, pallida e sciupata, con neri occhi abissali e sottili narici vibranti. Era vestita di giallo, la sua gonna fruscava sul corpo nudo come la carta di un cioccolatino. Stringeva il mantello di volpi platinato sotto il mento, come se malmenasse una coperta. Aveva i dentini aguzzi che sembravano mordere anche l'aria. Giovanna era al centro di un gruppo di uomini che non le dava respiro. Si discutevano i costumi per un prossimo ballo all'aperto e ciò dava il pretesto per maliziose indagini contemplative. Il barone Ardenghi duellava con Rossetti; la sua benevola calma non si lasciava sopraffare dalle smargiassate arroganti di questi che ostentava le sue villanie come una originalità. Dompè se ne stava accanto al cumulo di bionde, profumate pellicce; grosso, massiccio con occhi pieni di cordialità. Quando Giovanna parlava egli alzava la testa come se quelle vocali sfiorassero e lo colpissero con la loro luce. (CONTINUA A PAG. 10)



(CONTINUA DA PAG. 9)

...ma io, non so fare nulla... non so muovermi, non so recitare, non so piangere...  
 — Benissimo: è quello che ci vuole. Lei è bella e sa di esserlo, lei dichiara di non saper far nulla ma è cosciente della propria forza... non le chiediamo altro...

La cena era stata deliziosa, con molti vini. Erano tutti un po' ebbri... un'ebbrezza leggera, gradevole. «Una lente rosa sul cuore» — diceva la piccola Grademigo nella sua soffice stupidità. La Rufoli era scollata e raggianti; aveva due piccoli seni giovani, sodi e rilvigni, appena coperti da una striscia di pizzo. Nella sua bruttezza piena di stile e con i verdi occhi magnetici era più attraente della figlia. Costei ombrosa, viziosa e impulsiva sembrava si divertisse a sottolineare le strane dicerie che correvano sul suo conto.

— Si balla, che si fa?  
 — Noi facciamo un tavolo.  
 — Perdo troppo, da un po' di tempo... ma ho voglia di giocare...

— Che avete questa sera?  
 — La «bionda» li ha strizzati — rise Nicoletta con uno sbadiglio di piccola gatta viziosa — Insciateli nei boschi, tra «ninfie ed elfi» come dice Dompè... Fra poco metteranno rannoccoli tra i capelli, e bacche di agrifoglio...

Rossetti stringeva il polso sottile di Giovanna. — Quante idee in quella testolina? E sogni? e pellicce di ermellino. Puntiamo su di lei e va bene... ma non crederà di essere arrivata: c'è ancora molto da fare, bisogna parlare un po' tra noi due... a quattro occhi, come si dice. Dompè, vedo le cose sotto un altro punto di vista...

— Sarebbe?  
 Rossetti era sempre brutale; aveva un viso da spavento, di una bruttezza clamorosamente teatrale; lo chiamavano il «regista fadace». — Lei giuoca forte — disse — ma io me ne frego...

Dompè stava alle spalle della ragazza. Gli altri s'erano rimiti in due tavoli da bridge, nel salotto vicino. — Rossetti si riprese subito. — Dicevo alla signorina Dale che ha delle doti eccezionali ma che queste vanno lanciate in un genere tutto speciale. Prima di due, tre mesi non si potrà cominciare nulla. C'è tutto da fare...

— Quel che c'è da fare si farà — disse Dompè freddamente. — Ho un grande progetto, credo che interesserà più d'uno di voi, nel campo cinematografico. Per quel che riguarda la signorina Dale non c'è fretta: ho già pensato a chi affidarla per una preparazione lunga e cosciente. Conosco bene Marta Maquardet... verrà in Italia fra due, tre giorni...

— Accidenti, Marta ritorna?  
 — Per la signorina Dale non m'interessa un esperimento. Voglio un successo. Ci punto sopra milioni...

Il viso di Giovanna, nettamente modellato, pareva di marmo. Sembrava estraniata dalla conversazione dei due. Come un fiero e nobile animale respirava, ascoltava, lo sguardo chiaro rivolto verso chi sa quale lontananza. Rossetti sghignazzò. Dompè era cascato nella rete, questa volta. Rimase soli, la ragazza e Dompè.

— Mi dia una sigaretta — ella pregò. Dompè accese in fretta, ella si protese un poco, egli vide al di sopra della fiammella la faccia pallida, la bella bocca tremante, gli occhi pieni di lacrime.

— Che ha, Dale? Lei è dispiaciuto qualcosa? Non deve badarci troppo. Gente così, che ama una certa «posa»... ma bravissima gente, vedrà. C'è bisogno che le dica che io sono pronto a tutto per vederla sorridere, per vederla felice.  
 — Lei non sa... non può sapere...

— Non voglio sapere, adesso... un giorno mi dirà. Lo so, una povera bambina troppo sola, troppo bella, ho visto ieri le sue scarpette logore. Giovanna, qualsiasi altra cosa mi dicesse è superfluo. Si affidi a me. Credevo che i miei sentimenti fossero seppelliti sotto la cenere... che fossero spenti, co-

me avviene alla nostra età, dopo aver bruciato le tappe in salita, ho quarantatré anni. Giovanna. Eppure accanto a lei è come se risorgessero sensazioni che da tempo non provavo... Due sole cose odio al mondo: l'isterismo e la sentimentalità. Sono stato qualche volta senza scrupoli, lo confesso... ho lottato con pugni di ferro... ma viene un momento in cui si ritorna inermi. Apprezzi questa mia confessione. Sono inerte, io, Dompè, davanti a lei. Ma saprei anche essere inesorabile contro chi tentasse di giovarmi. Giovanna, ti desidero, mi sei necessaria...

Passava la bocca ardente sui suoi polsi; sembrava cercare con le labbra le piccole vene azzurre del braccio. — Ti voglio — disse e subito si corresse con una dolcezza che fece rabbrivire la giovane donna —, ti voglio bene...

Ella taceva; l'assalivano frenetiche, fantastiche sensazioni senza difesa: il suo viso esprimeva una sofferenza oscura, atavica, selvaggia...

Era forse quella gente elegante, irrequieta e raffinata, che la sferzava ed eccitava? quel mondo, che poteva diventare suo se avesse voluto? forse quel cumulo di ricordi, di cose vissute e sofferte, di calde esperienze amorose... forse l'istinto intelligente del corpo che riconosce il suo vero padrone... Quanta gente aveva strappato il suo boccone con un inganno? quante donne avevano comprato il loro avvenire con un sorriso menzognero? E lei s'era appagata di un piccolo gioco da borghesuccia affamata... fuggi, sotterfugi, convegni, in quella cameretta da studente povero che Toni si faceva prestare dai suoi amici...

«Gli altri... che cosa avevano fatto gli altri per lei, la stessa Jenny si era adattata quasi con sollievo a quello che chiamava il capriccio di vivere sola. E perché proprio lei doveva lasciarsi trascinare come una festuca dalla corrente, insanguinarsi mani e ginocchia, tremare davanti alla brutalità di un Anselmo, tremare sotto gli insulti della vecchia Carrel e lo spauracchio dei debiti e l'assillo quotidiano del bisogno... Basta... volevi amare, essere di un solo uomo, marciare con le scarpe rotte? e il destino ti ammazza quell'unico uomo che ti piaceva, al quale avevi dato tutto e adesso dici: basta! Basta!

— Lei è una piccola strega, Giovanna — non sa fino a qual punto terribile e pericolosa. Sono geloso di te... se tu vorrai... Giovanna, ti chiederò molto più di quanto tu non creda. Sono un uomo all'antica, in certo modo. Al diavolo il contratto, al diavolo il film... vederti braccata da tutti quegli uomini. Tu hai bisogno di altro, c'è qualcosa in te che tu non sai... una piccola strega, ti dico...

Ella taceva, affondando la sua nuca calda nei cuscini; aussecondando inconsolatamente la stretta delle sue braccia. Era ubriaca, forse... o forse no, lei sapeva la gioia intelligente del corpo che riconosce il suo avversario, l'annodarsi attento delle braccia, la perfezione del piacere... terribile maestro era stato Toni — e adesso il veleno ritornava. Dompè sentiva vicino alle labbra quel volto giovanile, liscio e dorato, quelle palpebre così pesanti di languore, quell'odore un po' aspro di alcove. I lisci capelli della ragazza gli scorrevano lungo le guance con il vellutino di una seta tepida, intimitissima. Ripeté come in sogno: — Capisci, ti amo... ti voglio... sarai la padrona, tu dovrai decidere. Fra un mese dovrei lasciare l'Italia, andiamocene insieme...

— Ma portami via subito — ella disse; e in quelle sue parole vibrò un fluido quasi drammatico, la violenza trionfante e aggressiva di chi ha già deciso dentro di sé la sua partita.

(S. Condanna) MARA BALDEVA

Copyright mondiale per l'International News Service e per «Film d'oggi».

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO?  
 CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSEGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO

5.000 lire e una dote per un sorriso  
 100.000 lire... e più per un bel viso

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A STRADA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORMOMER"



FELICINA GHIGLIERI  
 Verbania Intra



MARIA ZORA  
 Piazza Carlo III, 42 - Napoli  
 (Foto Gubbati)



LIANA DONFA  
 Via Taramelli, 57 - Milano  
 (Verano)



ISA CIMINIELLO  
 Via Celentano, 96 - Bari  
 (Foto A. Siani)



NORMA ROTA  
 Piazzale Cadorna, 1 - Verona  
 (Foto Opto)



LILIANA ZOPPI  
 Via Generale Chinutto, 8 - Borgo Milano  
 (Verano)



ANNAROSA TRECCO  
 Via Deauco, 3 - Pinerolo (Torino)  
 (Foto Tavera)



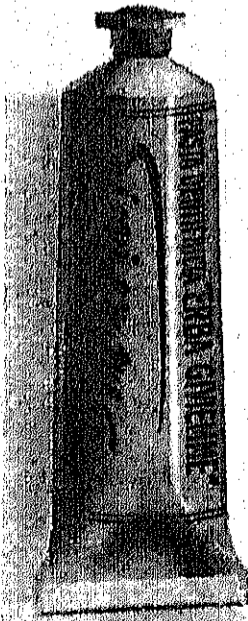
LIA NICOLAI  
 Via Burlamacchi, 20 - Lucca



GINA BEMBO  
 Gherza (Trevise)  
 (Foto Maltratta)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

UN BEL SORRISO TRASFIGURA OGNI VISO



**A**bbiate cura dei denti per la salute del vostro corpo e per la bellezza del vostro sorriso, affidandoli ad un dentifricio di provata efficacia.  
 Il dentifricio ERBA-GI.VI.EMME, che ha ripreso la sua formula originale, vi offre ogni garanzia: è il dentifricio di due generazioni.  
 Chiedete in tutti i negozi CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME di nuova preparazione. Gli astucci si distinguono dagli altri perché portano l'indicazione stampata su una striscia azzurra. GI.VI.EMME ha posto ora in vendita un'autentica novità in fatto di dentifrici: la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME PER CHI HA LE GENCIVE DELICATE: «SPECIALE PER BAMBINI E PER LE SIGNORE». Questo dentifricio possiede un forte potere antisettico e detergente perché, oltre ai vari componenti, ha incluso nella sua formula l'alcool laurilico sulfonato, il quale ha un alto potere detergente ed esercita la sua azione senza bisogno di usare in modo energico lo spazzolino.  
 Il sapore è delicato e tanto che si è incoraggiati ad usare il dentifricio più volte al giorno ed anche dopo i pasti perché lascia un gradevolissimo aroma di frutta. Fate usare ai vostri bambini la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME speciale per chi ha le gengive delicate: i denti debbono essere curati a cominciare dall'infanzia; dopo, è troppo tardi.  
 Provate anche voi questo finissimo dentifricio che fa desiderare il momento di pulirsi i denti.  
 È in vendita nei migliori negozi.

# Elvia si chiama

Con Elvia Benetti sono in debito. Quando andai, alla prima del «Bataclan» al Mediolanum, domandai alcuni nomi per fare la recensione su un quotidiano. Domandai anche il suo. Disse al direttore: «Come si chiama quella ragazza bruna che canta balla e recita, ne fa di tutti i colori e tutti balli?». Il direttore rispose deciso: «E' la Michaela». Ed io, tornato al giornale, scrissi: «buona la Michaela cantante e danzatrice piacevole» ed andai a letto tranquillo e soddisfatto.

Solo dopo il primo sonno mi ripensai. Mi venne in mente che quella ragazza l'avevo già vista qualche mese fa in compagnia con Nino Taranto ed allora aveva un altro nome. Poi mi misi a pensare ad altre cose e ci dormii sopra. La sera dopo sono andato a trovarla in camerino. E' stata gentilissima. Mi è limitata a sorridere, a darmi la mano, una bella mano fresca e morbida, ed a dirmi che Michaela è bionda mentre lei è nera. Se volevo controllare...

Ottima cosa l'affetto e la simpatia, ma non ne posso parlare altrimenti la mia Luisa domani mi fa gli occhi neri. Per girare l'ostacolo provo a dire tutto il contrario di quello che penso. Ecco: Elvia è una terribile ragazza con le gambe storte, senza voce, non sa ballare, non sa dire due parole in croce. (Dio,

perdonami). E' molto vecchia la nostra piccola stella, ha soltanto cinque anni meno di me che notoriamente giro in carrozzella trainato da due cani e da tre infermiere (approfondendo del fatto che la mia Luisa non è forte in matematica vi dico piano che Elvia ha superato di poco i vent'anni). Il padre suo fu, ai tempi delle crociate, un abile proprietario di calzaturifici. Gli storiaci hanno poi assicurato che la piccola Elvia prendesse amore alla danza appunto dal fatto di vivere continuamente a contatto di scarpe.

Disgrazia volle che un giorno il fratellino piccolo le infilasse in bocca un pezzo di biscotti e che lei riuscisse ugualmente ad evitare la morte per soffocamento. Se ciò fosse avvenuto allora, probabilmente questa sera invece d'essere seduta alla macchina da scrivere potrei passeggiare al fresco nei viali del Parco in attesa di compiere qualche piccola rapina che mi servirebbe moltissimo a sbarcare il lunario. Ma tant'è.

Continuando poi a spulciare negli archivi della famiglia Benetti trovo che la piccola insignificante Elvia, si mette in testa di frequentare una scuola di ballo alla trascurabile età di quattro o cinque anni, e che il debutto avviene ad otto anni, in un cinema della periferia, per beneficenza.

Maestra di sottili perfide El-

via deve aver pensato al catastrofico svolgimento di una festa di beneficenza data con la sua partecipazione. Le cronache del tempo registrano un suo formidabile successo, ma lo sono scettico per ragioni già spiegate. Queste bambine che hanno debuttato in arte quando lo studiavo la data di nascita di Garibaldi mi fanno rabbia. Comunque può darsi che il successo ci sia stato veramente se la Benetti venne scritturata da Piero Pleri (quello con l'accento genovese, lanciatore di stelle e sottoprodotto del varietà) con il quale straziosi le platee per alcuni anni.

Esaurito il potere di sopportazione del Pleri ecco Elvia riuscire ad infiltrarsi nella compagnia di Fanfala, poi in quella di Clubert, indi con Vera Carini, dipoi con Marlo Ferrari, dopodiché con Nino Taranto. Qui la sua storia finisce e credo sia finito anche il limite massimo di resistenza alla lettura della Luisa, che si addormenta dopo trentasette righe e un righino. Sono libero? Allora vi dico che quello che vi ho raccontato non tutte ballate e che Elvia Benetti è un pezzo di figliola da far risuscitare un morto. Andate un po' a vederla e mi darete ragione. Se un'altra volta mi invita a controllare il nero dei capelli, giro che accetto.

ALFREDO PANIQUCCI



ELVIA BENETTI  
Foto: Leo Longo - Milano

# Cavalcata

DI FRANCO BERUTTI

**H**O UN GROSSO DEBITO DA PAGARE; questa è la settimana della decisione: dirò bene di Valentina Cortese. Quando la vidi sullo schermo la prima volta, anni fa, sospettai per lei la compagnia continua di malumori lagrimogeni, di infedeli maledizioni spinti ad uno spionismo neppure elegante. Colpa delle parti da interpretare, che finiscono col confondere le idee anche al più scaltro spettatore (ero talmente convinto, un tempo, che le attrici vivessero privatamente nei riflessi del loro personaggio, da voler prendere un treno per Parigi e incontrarvi Arletty). Avevano evidentemente dosato male la porzione per Valentina, che in ogni film era la ragazza colpita da sventure, orfana dei genitori adorati, vittima inconsueta di maledizioni ancestrali, oppure, nel più lieto dei casi, dispensatrice superallegata di piante flebili o straripanti, a totale assoluta discrezione del regista. «La glicerina, atta a simulare le lagrime durante le riprese delle scene della signorina Cortese, è a carico della casa produttrice» — si diceva che portasse una clausola del contratto. E il chimico elemento entrava a far parte del bagaglio della nostra diva, con gli stessi diritti che il reggheno Beniform vanta su Rita Hayworth e le parucche londinesi accompano su Charles Boyer. Un probabile incontro con Valentina Cortese mi terrorizzava. Ma non sentii piangere, quel giorno del dicembre scorso, quando le tridi sbiadite e discordi di Valentina Cortese mi fissarono, durante la presentazione. E neppure percepiti propositi di intenerimento durante la successiva mezz'ora di colloquio. Valentina con un sorriso annullava tutti gli invidiosi ricordi malinconici che un tempo, suo malgrado, mi aveva ispirato.

Oggi, sul palcoscenico, ritrovando se stessa, ha regalato agli spettatori le interpretazioni più belle della stagione teatrale. Che ne do atto qui, con un po' di ritardo forse. Questa attrice ha reagito al malcostume divistico italiano, e si è meritata i galloni. Con quella sua aria di ragazza che chiede scusa al mendicante di non avere spettacoli, Valentina è l'antidoto del nostro cinema; questo l'ha aiutata assai a migliorare. Ecco forse il motivo principale che ha spinto Marcello Pagliaro a rivolgersi a lei per la parte di protagonista del film «La notte porta consiglio». Però,

per una così bella ragazza, di notte, un consiglio non vi sembra un po' poco? Peggio poi, se il Consiglio si chiamasse Alberto.

**S**E UN GIORNO POTESSE affidare un lanciatazzina ad una giovane aspirante stella del nostro cinema, sarei certo di non sbagliare i miei calcoli: le prime «arrostite» dal fuoco andrei a cercarle fra le compagne della «stellina», fra le minori. Invece, certamente, le dive del momento, le «grandi». Sì, il cinema è tutta una faccenda di coltelli affilatissimi nascosti nelle tasche interne. Le donne li maneggiano molto bene. Un colpo nella schiena, e via. E purtroppo, proprio agli inizi della carriera, le «stelline» fanno le viste di possedere una abilità da maiesi, qualcosa che intimorisce e disgusta. Ho assistito ad autentiche crisi di una di queste scoperte. La colpa era mia. Avevo nominato Maria Michi. (E quella — vezzosamente — non vuol sentirne parlare). Incontrai, un anno fa, una attrice, o presunta tale, che una cinematografia compromessa aveva linciato con clangori inauditi. La situazione politica mutò; la ragazza dovette rassegnarsi ad un oblio umiliante. Ma solo in apparenza: cercava pazienti interlocutori per poter esplodere contro le colleghe, dichiararsi attrice, professare urgenze estreme: assoluta necessità di recitare. E la vidi sul palcoscenico. Benedissi la memoria del dottor Guillotin.

Oggi hanno imparato da Ingrid Bergman ad essere «sans façon», bevono a garganella nei locali eleganti, sorridono a tutti, vi toccano premurosamente la fronte affrettando democratiche e sanitarie preoccupazioni. Questo, durante la disoccupazione. All'apparire della più smunta probabilità di interpretare una partecina, esse si ricordano dell'assistenza di Katharine Hepburn, con un ritardo di vent'anni assumono quegli atteggiamenti sussiegosi che fecero la fortuna di Theda Bara buonissima, si creano qualche pittoresco «viziato», e rifiutano gli autografi. Alla sconfitta successiva, ritornano fra le ospitali braccia dei vecchi amici, non insensibili alle faticose ma sempre efficaci lusinghe «alla Ingrid Bergman». Fra qualche anno, le più fortunate saranno dive: esporranno zampe di gallina, borse sotto gli occhi, denti affumicati e tanta degnazione. Oh sì, tanta.

FRANCO BERUTTI

**film  
D'OGGI**

# ULTIMISSIME

Le nostre ULTIMISSIME sono state finora riprodotte su tre periodici. Quando diventeranno 10 ne daremo i nomi.

## UN MORTO PER BABY DONALD

### CHI HA UCCISO L'AGGRESSORE DELLA AFFASCINANTE BALLERINA?

Di una pericolosa avventura di cronaca nera — che solo per lei non ha avuto gravi conseguenze — è stata vittima la nota stella della rivista Baby Donald, al secolo Eleonora Modesti. Nella mattinata di mercoledì scorso due individui si presentavano in casa della attrice, in una palazzina del quartiere Prati, col preciso scopo di rapinarla. Vistasi minacciata, l'attrice non perdeva il suo sangue freddo e si dava a invocare aiuto, costringendo gli aggressori alla fuga. Successivamente Baby Donald si affacciava ad una finestra di casa sua che dà sul Lungotevere Mellini, ed indicava ai passanti i suoi aggressori che tentavano di raggiungere Ponte Cavour. Qui giunto, inseguito da alcuni passanti, uno degli aggressori, tale Franco Coarelli, cadeva esanime al suolo colpito a morte da un misterioso colpo di pistola. Accanto al morto fu rinvenuta una pistola Berretta calibro 9 mancante di un proiettile. In un primo tempo le autorità di polizia crederono che l'omicidio fosse da attribuire ad uno degli inseguitori che però risultò munito di una grossa pistola Steyer. Successivamente si pensò a un improvviso suicidio del Coarelli per evitare di essere identificato. Ma poiché nessuna traccia si trovò del suo complice, le autorità finirono con l'opinione che l'autore dell'omicidio fosse stato questi, certo Niso Ramponi che si è reso irripetibile. Fino a questo momento nessuna luce è stata fatta sul mistero di Ponte Cavour che continua a rimanere tale. Baby Donald se l'è cavata con un grande spavento, senza subire alcun danno materiale. Interrogata dalla polizia l'attrice ha dichiarato di credere che l'ucciso che aveva tentato di aggredirla fosse disarmato e che aveva introdotto una mano nella tasca della giacca come se impugnasse un'arma al solo scopo di intimorirla. Mentre la polizia si è chiusa nel più assoluto mutismo per non intralciare l'esito delle indagini, ieri stesso, all'Istituto di Medicina legale si è proceduto all'autopsia del cadavere dell'ucciso. Non è questo il primo caso di aggressione ai danni di una attrice. Si racconta che un tempo, all'epoca del mito, Lyda Borelli si sia difesa ad ombrellate da un aggressore

stradale — molto rari allora — che l'aveva avvicinata al solo scopo di portarle via l'ampio cappello ornato di piume per conservarlo come ricordo. Diana Karenne invece intimorì un ammiratore troppo focoso puntandogli una rivoltella contro. Poi confessò ai giornalisti, quelli con i baffi all'insù, che non si trattava che di un innocuo elaborato accendiscigari. In America le cose cambiano aspetto: i gangsters che rapiscono i bimbi si sono dedi-

cati, verso il 1934, al rapimento di attori e attrici, a minacce perentorie, a lancio di piccoli petardi intimoritori in direzione dei divi dello schermo. Maureen O'Sullivan deve al suo eccezionale sangue freddo la salvezza: rapita da quattro sconosciuti fu stordita e gettata nell'interno di un'automobile. Durante una sosta, mentre era bendata, le fu data dell'acqua da bere, che l'attrice notò essere un tanino ferruginoso. Poi durante la continuazione del viaggio essa riuscì, sfregando le tempie contro il pavimento della macchina, a togliersi il bendaggio. Un fiammifero ancora acceso, buttato da un gangster, incendiò le fascie che legavano le mani alla povera Maureen; in un attimo essa balzò su, stordì l'automobilista, aprì lo sportello, e mentre la macchina sbandava paurosamente si gettò sul bordo della strada. Fu inseguita attraverso i prati ma riuscì finalmente a mettersi in salvo. Alla polizia raccontò la storia dell'acqua ferruginosa; il covo dei banditi fu trovato in una stazione termale nei pressi di Hollywood.



Il sole di Miami non perdona. Questa bella «stellina» indossa un succinto costume, di creazione propria, per sottoporsi al più completo «arrostimento».



Clara Chianini morsicata da un cane? Diventerà idrofoba? Ma noi l'attrice, che ha terminato recentemente l'interpretazione della «Gloconda» negli studi della Scalerà a Venezia, scherza allegramente con il suo cagnolino.

## SALVI! I CONIUGI OLIVIER

La settimana scorsa vi abbiamo dato un breve annuncio della catastrofe aerea avvenuta nel Connecticut, promettendovi i particolari per questo numero. Ora siamo anche in grado di fornirvi le dichiarazioni fatte alla stampa da Laurence Olivier, che, come avrete saputo, si trovava a bordo del Clipper al momento della disgrazia, in compagnia dell'attrice Vivien Leigh, sua consorte.

Occorre pertanto precisare che il Clipper, un quadrimotore per il trasporto passeggeri della Compagnia Pan-American, stava facendo rotta per l'Atlantico, allo scopo di raggiungere — dopo la traversata dell'Oceano — l'aeroporto di Lisbona. I «Clippers» sono apparecchi terrestri, adibiti per viaggi transoceanici; notissimo è quello detto «China-Clipper», che in due tappe varca l'intero Oceano Pacifico. Laurence Olivier, terminata la stagione teatrale americana, alla quale aveva partecipato in qualità di attore e di regista con la compagnia shakespeariana dell'Old Vic, si apprestava a far ritorno in Europa, dovendo riprendere a Londra la sua attività cinematografica, rimasta sospesa dallo splendido successo del suo « Enrico V ». L'apparecchio sul quale volavano i coniugi Olivier, a quota 5000, stava sopra l'aeroporto di Willimantic, nello stato del Connecticut, quando un motore all'estrema destra s'incendiò. «Il metallo fuso, in seguito al calore enorme — dichiarò l'attore al giornalista — colava come acqua. Ma il pilota ci portò giù velocemente dimostrando una grande dose di coraggio. Forò le nuvole finché si vide il campo d'atterraggio». Fu già un miracolo l'aver potuto superare la prima grande difficoltà; il pilota comunque non poté ripetere il prodigio, e durante il rapido atterraggio gli fu impossibile evitare il «crash» dell'apparecchio. Si lamentano sei morti e dodici feriti, fra i quaranta passeggeri. Laurence Olivier e Vivien Leigh sono rimasti illesi. Essi hanno continuato il viaggio in Inghilterra su di un altro apparecchio, giunto a Willimantic poche ore dopo.



Chi resiste allo sguardo di Janis Paige? Come tutte le attrici di Hollywood, Janis ha degli argomenti molto convincenti per gli spettatori.

## OSPITE INDESIDERATA, ALIDA?

# Non le danno il visto

Una notizia che molti periodici, quotidiani compresi, si sono affrettati a pubblicare riguardava Alida Valli; secondo le informazioni ufficiose, la nostra attrice avrebbe scisso il contratto già stipulato con David O. Selznick e con la Vanguard Film di Hollywood. Uno smacco enorme per Alida e una delusione per i suoi ammiratori. Ma le cose, per la precisione, stanno in tutt'altro modo: il contratto di Alida Valli non ha subito alcun incidente, l'attrice andrà egualmente in America; l'unico in-

conveniente serio, che pregiudica la sua partenza per la fatata Hollywood, è costituito dal fatto che all'attrice non è stato ancora concesso il visto delle autorità americane. Anche gli attori, che vivono in una atmosfera apparentemente lieta, devono sottostare, come noi poveri mortali, alle più noiose complicazioni burocratiche; la legge di immigrazione, in America, è inflessibile anche con i sorrisi più seducenti. Così, alla nostra cara Alida non rimane altro che aspettare. Ma non vuole rimanere inoperosa: diretta da Camerini interpreterà un film tratto da un soggetto singolare, davvero interessante e suscettibile di un largo successo. Il titolo è « Appuntamento col destino », derivato dal soggetto di Giuseppe Marotta e Cesare Zavattini « Un uomo aspetta il treno ». Un film diretto da Camerini, interpretato dalla Valli e tratto da una vicenda di due scrittori eccellenti, nasce certamente sotto buoni auspici.

Per quanto riguarda invece le famose partenze di Maria Denis, Maria Michi, Valentina Cortese, Assia Noris, Rossano Brazzi, ancora nulla di sicuro si è potuto conoscere. L'unica partenza certa, Alida Valli a parte, è quella di Roberto Rossellini scritturato dall'agente di Hollywood, Sam Jaffe (un attore che avrete certamente visto ne «L'Imperatrice Rossa», con Marlene Dietrich). È interessante conoscere le dichiarazioni di Luigi Luraschi, capo del Dipartimento Internazionale degli « Studios » della Paramount, recentemente venuto in Europa per esaminare i mercati cinematografici. Egli ha girato tutto il Vecchio Continente in cerca di giovani attori e attrici drammatiche, ma è rimasto un po' sconcertato. Egli pensa che la Europa sia rimasta, nel campo degli attori e attrici, a Edvige Feuillère, Isa Miranda, Viviane Romance, Danielle Dar-

## “PARTNER” DI TOPOLINO

# SHIRLEY TEMPLE

Hollywood, 3 notte (H. H.). I film di disegni animati pare che abbiano fatto il loro tempo. Il pubblico, dopo quattordici anni di continui «suori-programma» a base di Topolino, Paperino, Tipo Topo, Braccio di Ferro e altri personaggi, ha dimostrato decisamente di desiderare una nuova soluzione. A tale scopo Walt Disney ha preparato lo scorso anno, «I tre cavalieri», un film realizzato con vere e proprie attrici come Carmen Molina, Aurora Miranda e altre di provenienza brasiliana e messicana, sovrapponendo a questi personaggi i suoi tipi più noti e caratteristici, disegnati con la consueta bravura. Così, vi capita di vedere Paperino in braccio ad una bella cantante, José Carioca (il pappagallo brasiliano nato con «Saludos Amigos»), nell'atto di fare la corte a Carmen Molina, e infine Panthito, il gallo da combattimento messicano (personaggio sorto dalla fantasia inesauribile di Disney), mentre spara in alto i suoi infernali revolver.

La nuova soluzione ha dato i suoi frutti. Anche i rivali di Disney, hanno realizzato un film, «Anchors Aweigh», con lo stesso sistema. David O. Selznick, sempre pronto con il suo fido infat-

tabile, a gettarsi sulle ottime occasioni, sta attualmente trattando con Disney per la realizzazione di un film, metà ripreso direttamente e metà disegnato, con conseguente sovrapposizione, che abbia per interpreti Shirley Temple, Guy Madison e Topolino. Non è esclusa la partecipazione di Orizio e Clarabella. Vi immaginate la graziosa Shirley in un colloquio con il pungente e sarcastico Topolino? Una scena di amore fra loro due? Ma non basta. Terminato questo film, il cui titolo non è ancora stato deciso, Disney ha in animo di realizzare «Topolino e il cacciatore di teste», sempre con il sistema della sovrapposizione. Accanto ai rituali personaggi disneyiani, vedremo Edgar Bergen (ricordate, il ventriloquo di «Folite di Hollywood») con i suoi fantocci, Charlie McCarthy, ovvero il cosmopolita elegante, e Mortimer Snerd, rozzo e brutto campagnuolo. Bergen e le sue «creature» avranno a che fare con un trio altrettanto celebre, formato da Topolino, Paperino, Pippo. Parteciperà anche il cantante Burl Ives. Si prevedono fin d'ora risultati comici indescribibili. «Lasciate fare a Disney!», è la parola d'ordine di Hollywood. Vedremo!



A che pensa Nico Pepe? Forse al due film cui parteciperà quanto prima? Quest'attore sarà un interprete della «Sonata a Kreutzer». Il film che Chiarini terrà dal celeberrimo romanzo di Tolstoj.